

# Ecdotica

*Fondata da Francisco Rico,  
con Gian Mario Anselmi  
ed Emilio Pasquini*

# Ecdotica

22  
(2025)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

 **Carocci editore**

### *Comitato direttivo*

Bárbara Bordalejo (University of Saskatchewan), Loredana Chines (Università di Bologna), Paola Italia (Università di Bologna), Andrea Severi (Università di Bologna)

### *Comitato scientifico*

Edoardo Barbieri (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bausi (Università di Firenze), Dario Brancato (Concordia University), Pedro M. Cátedra (Universitat Autònoma de Barcelona), Roger Chartier (College de France), Federico Della Corte (Università ECampus), Inés Fernández-Ordóñez (Universidad Autónoma de Madrid), Domenico Fiorimonte (Università di Roma Tre), Francesca Florimbii (Università di Bologna), Hans-Walter Gabler (Ludwig-Maximilians-Universität München), Neil Harris (Università di Udine), Lotte Hellinga (British Library), Mario Mancini (già professore dell'Università di Bologna), Marco Presotto (Università di Trento), Roland Reuß (Universität Heidelberg), Peter Robinson (University of Saskatchewan), Antonio Sorella (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara), Pasquale Stoppelli (già professore di Roma Università "La Sapienza"), Alfredo Stussi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Paolo Tinti (Università di Bologna), Paolo Trovato (Università di Ferrara), Marco Veglia (Università di Bologna), Michelangelo Zaccarello (Università di Pisa).

### *Responsabili di redazione*

Roberta Priore (Università di Bologna)  
Giacomo Ventura (Università di Bologna)

### *Redazione*

Ilaria Burattini (Università di Pavia), Arianna Capirossi (Università di Bologna), Rosy Cupo (Università di Ferrara), Marcello Dani (Università di Bologna), Sara Fazion (Università di Bologna), Laura Fernández (Universidad Autónoma de Barcelona), Rosamaria Laruccia (Università di Bologna), Albert Lloret (University of Massachusetts Amherst), Alessandra Mantovani (Università degli studi di Modena e Reggio Emilia), Beatrice Nava (University of Vienna), Amelia de Paz (Universidad Complutense de Madrid), Jacopo Pesaresi (Università di Bologna), Stefano Scioli (Università di Bologna), Alessandro Vuozzo (Università di Padova)

### *Redazione web*

Dante Antonelli (Università di Bologna)

*Ecdotica* is a Peer reviewed Journal

Anvur: A

*Ecdotica* garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

Online: <https://site.unibo.it/ecdotica/it>



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DEPARTMENT  
OF CLASSICAL PHILOLOGY  
AND ITALIAN STUDIES

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,  
Via Zamboni 32, 40126 Bologna  
[ficlit.ecdotica@unibo.it](mailto:ficlit.ecdotica@unibo.it)

Iniziativa dipartimenti di Eccellenza MUR (2023-2027)



Carocci editore · Viale di Villa Massimo, 47 00161 Roma · tel. 06.42818417

# INDICE

## **Saggi / Essays**

RICCARDO CASTELLANA, Varianti di stato e edizioni fantasma della Vita Agra di Luciano Bianciardi / *State Variants and Phantom Editions of Vita Agra by Luciano Bianciardi* 9

PAULIUS V. SUBAČIUS, *Natural and Human Meet in (Horti)culture, or the Text as a Hedgerow* 31

FRANCESCA BOLDREER, Problemi testuali nel primo libro di Propertio: interpretazioni e congetture / *Textual criticism in Propertius's first book: interpretations and conjectures* 45

**Foro / Meeting.** Tradizioni, traduzioni, tradimenti / *Traditions, translations, betrayals.*

GIAN MARIO ANSELMI, Tradurre e compendiare nell'Umanesimo: Leonardo Bruni e Donato Acciaiuoli / *Translating and Summarising in Italian Humanism: Leonardo Bruni and Donato Acciaiuoli* 83

RENZO TOSI, Tradurre: una operazione indispensabile e impossibile / *A necessary yet impossible task* 104

SUSANNA VILLARI, Studiare e pubblicare la «Poetica» di Aristotele nel Cinquecento / *Studying and Publishing Aristotle's Poetics in the Sixteenth Century* 114

## **Testi / Texts**

GONZALO PONTÓN GIJÓN e LAURA FERNÁNDEZ GARCÍA, Scritti filologici di Francisco Rico. Un'antologia 129

## Questioni / Issues

BEATRICE NAVA, *Si dia un testo ai Promessi sposi. Note sull'edizione genetica della Quarantana / Si dia un testo ai Promessi sposi. Notes on the Genetic Edition of the Quarantana*

191

## Rassegne / Reviews

*La costanza del risultato, l'ardimento dell'interpretazione. Padre Giovanni Pozzi nel centenario della nascita* (F. JERMINI), p. 217 · *Opera aperta, opera incompiuta. Forme e questioni del non-finito letterario* (F. FORMIGARI), p. 222 · Fara Autiero, *La Commedia nei suoi primi manoscritti miniati. Analisi codicologiche, ecdotiche e iconografiche*, (A. FORTE), p. 228 · Bodo Plachta, *Editionswissenschaft: Handbuch zu Geschichte, Methode und Praxis der neugermanistischen Edition* (D. PAFUMI), p. 233 · *Digital editing and publishing in the twenty-first century* (E.B.M. RENDALL), p. 238

## Cronache / Chronicles

FRANCESCA HARTMANN, *IBE - International Boccaccio Edition*

251

ROSAMARIA I. LARUCCIA, *20th Annual Conference of the European Society for Textual Scholarship 2025*

257

PROBLEMI TESTUALI  
NEL PRIMO LIBRO DI PROPERZIO:  
INTERPRETAZIONI E CONGETTURE

FRANCESCA BOLDRER

*Textual criticism in Propertius's first book: interpretations and conjectures*

ABSTRACT

The contribution focuses on Propertius's first book, in which ten still controversial passages are explored in depth, respectively in elegies 7, 8 (*ter*), 11, 15, 16 (*bis*) and 21 (*bis*), with proposals for *emendatio* both *ope codicum* and *ope ingenii*. Based on the analysis of the manuscript tradition and the *status quaestionis*, in five cases, lesser-known variants or corrections by previous scholars (1,7,16 *et voluisse*; 1,8a,21 *Dirae*; 11,11,5 *ac ducere*), or even unique textual readings, but often replaced, are supported (1,8a,22 *verba*; 1,16,2 *nota*). In another five passages, new conjectures are proposed and motivated (1,8a,7 *pulsare*; 1,15,42 *hoc nullis*; 1,16,2 *Vestalis*; 1,21,5 *serve*; 1,21,6 *dum*) with the aim of contributing to the interpretation and textual criticism of Propertius.

*Keywords*

Propertius, elegies, textual criticism, *emendatio*, conjectures.

Articolo ricevuto: 30 ottobre 2025; referato: 2 febbraio 2026; accettato: 15 febbraio 2026.

francesca.boldrer@unimc.it

Università di Macerata

Dipartimento di Studi Umanistici -

Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia

Sede di Via Garibaldi, 20 (Ex Monastero S. Chiara)

62100 Macerata

L'edizione critica e la traduzione delle elegie di Propertio presentano noti problemi testuali ed esegetici sia per la presenza di varianti nei

codici poziori (N, AFLP e i discussi DVVo) e recenziori (ç),<sup>1</sup> sia per le difficoltà di interpretazione del testo trådito per senso, lingua o sintassi, che hanno indotto e continuano a stimolare analisi e commenti, congetture e trasposizioni.

Ciò avviene fin dal primo libro o *monobiblos*, come è definito con un raro grecismo nell'intitolazione dell'epigramma di Marziale 14.189,<sup>2</sup> un distico in cui esso viene presentato come uno *iuvenale carmen* con il titolo di *Cynthia*, dal nome della protagonista,<sup>3</sup> e ricordato per la sua fama.<sup>4</sup> Qui, come in altri giudizi antichi su Properzio, non vi è alcun accenno alla complessità del testo, quale ora appare invece spesso al lettore.

Similmente, Ovidio, amico e seguace di Properzio nel canone dei poeti elegiaci romani,<sup>5</sup> ne ricorda piuttosto il tono focoso,<sup>6</sup> mentre Quintiliano, pur preferendo Tibullo per limpidezza ed eleganza, sembra anteporlo sia a Ovidio, troppo lascivo, sia al "duro" Cornelio Gallo.<sup>7</sup> Duttilità e finezza, *brevitas* ed efficacia sembrano i tratti salienti del linguaggio poetico di Properzio, oscillante tra elementi di *sermo familiaris* e *cotidianus* (ma libero da leziosità), forme auliche, arcaismi e (scarsi) neologismi.<sup>8</sup>

<sup>1</sup> Tra i poziori, il più antico e autorevole è, come noto, il cod. N (*Neapolitanus*, poi *Guelferbytanus Gudianus* 224) del sec. XII, rappresentante di una prima famiglia, mentre A (*Leidensis Vossianus* Lat. O. 38) del sec. XIII (a. 1230-1250), che si interrompe in 2,1,63, forma un secondo ramo della tradizione con alcuni codici da esso derivati, pur con contaminazioni, ovvero F (*Laurentianus* plut. 36.49, ca.1380) del sec. XIV, L (*Oxonienis Bodleianus Holkhamicus* misc. 36) del sec. XV (1421) e P (*Parisinus Bibl. Nat. Lat.* 7989) degli anni 1423-25, cui si aggiunge Z (*Venetus Marcianus* Lat. Z 443) del 1453. Una terza possibile famiglia, ma controversa, è rappresentata dai codd. DVVo (sigla comune Δ). Ad essi si aggiungono ca. 140 *recentiores*, le cui varianti sembrano non di rado congetture umanistiche. Vd. Tarrant 1983, pp. 324-326; Butrica 1984 *passim*; Boldrer 1999, pp. 59-69; Fedeli 2021, pp. XLIII-XLVII.

<sup>2</sup> *Monobyblos Properti* (con ipercorrettismo in *y*). Per il genere masch. vd. *Th.l.L.* 8,1422,79 s.v. *monobiblos* (Reichmann).

<sup>3</sup> Prima parola del libro (Prop. 1,1,1): *Cynthia prima suis miserum me cepit ocelli*.

<sup>4</sup> *Cynthia, facundi carmen iuvenale Properti, / accepit famam, non minus ipsa dedit*. Marziale sembra alludere, con il *lusus* sulla fama "ricevuta e data" dal *carmen*, a Prop. 1,7,9-10 *haec mea fama est, / hinc cupio nomen carminis ire mei*.

<sup>5</sup> Come quarto rappresentante di questo genere letterario dopo Cornelio Gallo, Tibullo e appunto Properzio, al quale Ovidio appare particolarmente legato; vd. *trist.* 4,10,51-4 *nec avara Tibullo / tempus amicitiae fata dedere meae, / successor fuit hic tibi, Galle, Propertius illi, / quartus ab his serie temporis ipse fui*.

<sup>6</sup> *Trist.* 4,10,45-6 *saepe suos solitus recitare Propertius ignes / iure sodalicium, quo mihi iunctus erat*.

<sup>7</sup> *Inst.* 10,1,93 *elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior, sicut durior Gallus*.

<sup>8</sup> Vd. La Penna 1977, pp. 101-102.

Ciò suggerisce che almeno parte dei problemi testuali ed esegetici del testo properziano sia dovuta non a voluto 'ermetismo' da parte dell'autore, bensì a corrottele nei codici, errori o correzioni di copisti-filologi, influssi di note marginali e interlineari, o ad altri fattori esterni.

Vero è che Propertio si definisce il "Callimaco romano" (in 4,4,64),<sup>9</sup> un vanto che sembra attribuirgli anche Orazio, quando ricorda una gara poetica con un avversario anonimo, qualificato con il soprannome di "Callimaco", rispetto al quale egli si presenta come un nuovo "Alceo" (*epist.* 2,2,99-100).<sup>10</sup> Ciò attesta in Propertio l'emulazione della poetica alessandrina, caratterizzata dal gusto per l'erudizione, *labor limae* e studio linguistico,<sup>11</sup> ma anche da un ideale stilistico contrapposto alla magniloquenza dell'*epos* e non connotato da forme oscure.

Quanto all'altro modello di Propertio, Filita di Cos,<sup>12</sup> anch'egli *poeta doctus*, era sì ammirato per le parole rare e ricercate,<sup>13</sup> ma emulato anche dal garbato Teocrito nei suoi idilli.<sup>14</sup> A sua volta Propertio divenne fonte e modello di Ovidio, autore di versi eleganti e scorrevoli, che sembra difficile non fossero presenti già nel suo predecessore e, spesso, ispiratore.<sup>15</sup>

Per tali motivi, in passi controversi, sembrano da preferire forme che offrano un testo ricercato, ma possibilmente piano. È quanto si propone in questa sede nell'esame di dieci passi properziani contenenti problemi testuali ed esegetici tuttora aperti, in cui presentiamo proposte di emendamento sia *ope codicum* che *ope ingenii*.<sup>16</sup> In cinque casi sono rivalutate varianti o soluzioni poco note di altri studiosi, o ancora lezioni singole generalmente corrette; in altri cinque passi si propongono nuove congetture rispondenti al contesto e all'*usus scribendi*, con attenzione

<sup>9</sup> Prop. 4,1,63-4 *superbiat Umbria libris, / Umbria Romani patria Callimachi*.

<sup>10</sup> *Discedo Alcaeus puncto illius, ille meo quis? / Quis nisi Callimachus?* Vd. in proposito Boldrer 2002, pp. 54-60 (cfr. Boldrer 2025, pp. 122-130).

<sup>11</sup> Sul callimachismo di Propertio, specie nelle elegie romane, vd. Boldrer 2003, pp. 399-423.

<sup>12</sup> Vd. Prop. 3,1,1-2 *Callimachi Manes et Coi sacra Philitae / in vestrum, quaeso, me sinite ire nemus*.

<sup>13</sup> Era detto «tanto poeta quanto studioso» (ποιητής ἄμα καὶ κριτικός); vd. Strab. 14,2,19.

<sup>14</sup> Vd. Theocr. *id.* 7,39.

<sup>15</sup> Ovidio mostra di trarre spesso spunto da elegie properziane, sia per varie sue opere in distici elegiaci (per le *Heroides* da Prop. 4,3; per l'*Ars amatoria* dalle elegie in cui Propertio si presenta come *praeceptor amoris*; per i *Fasti* da Prop. 4,1 e dalle elegie romane), sia nelle *Metamorfosi* (allusive a Prop. 4,1 e 4,2; vd. Boldrer 2019, pp. 256-279).

<sup>16</sup> Alla luce dell'esperienza di edizioni critiche e di specifici passi problematici (vd. Boldrer 1996 e per Propertio, Boldrer 1998, pp. 131-136; Boldrer 1999).

all'arte allusiva e a *loci similes*. L'edizione di riferimento è la più recente a cura di P. Fedeli (2021) con relativo apparato.

1. *Prop. 1,7,16 nolim... et voluisse*

Il primo problema testuale preso in esame si presenta al v. 16 dell'elegia 1,7 (vv. 15-18):

te quoque si certo puer hic percusserit<sup>17</sup> arcu      15  
 (quam nolim nostros te uiolasse deos!),  
 longe castra tibi, longe miser agmina septem  
 flebis in aeterno surda iacere situ.

16. *quam nolim*: *quod nollim* N *quod nolim* A *quo nolim*  $\zeta$  *quam nolis* Heinsius *quem nollem* Tappe, alii alia, corr. Rothstein | *te violasse*: *eviolasse*  $\omega$  *heu violasse* Heinsius *me uiolasse* Otto, alii alia, corr.  $\zeta$

Il cod. N attesta il verso nella forma *quod nollim nostros euiolasse deos*,<sup>18</sup> emendato da editori e altri studiosi con il ricorso a varianti di altri codici sia poziori che *recentiores* (*quo, nolim, euiolasse, te uiolasse, euoluisse*<sup>19</sup>, *te uoluisse*<sup>20</sup>), o a congetture<sup>21</sup> in varie combinazioni. Talvolta il verso è stato ritenuto irrimediabilmente corrotto e posto tra *crucis desperationis*.<sup>22</sup>

Proponiamo di mantenere *quod*, ma di rivalutare la congettura *et* di Rossberg, unita alla variante *voluisse* dei *recentiores* (al posto di *euiolasse* di N), precedute da *nolim* del cod. A e di tutti gli altri codici (tranne N). Tale congiuntivo presente implica una potenzialità realizzabile nel passato (con il pf. *voluisse*) che si addice all'innamoramento di Pontico, avvenuto per "volontà" degli dèi, "anche" di quelli cari a Properzio, benché egli non ne sia ancora consapevole, come spiegato di seguito e come confermato poco dopo in *Prop. 1,9,3 (ecce iaces)*.<sup>23</sup>

<sup>17</sup> Qui Fedeli (2021) adotta la congettura di Lipsius *percusserit* (che Barber 1960<sup>2</sup> attribuisce a Guyet) invece di *concusserit* dei codici.

<sup>18</sup> Propriamente, nella grafia abbreviata del manoscritto: *qd' nollim nrös euiolasse deos*.

<sup>19</sup> Attribuito a  $\zeta$  nell'apparato di Barber 1960<sup>2</sup>.

<sup>20</sup> Attribuito agli *Itali* nell'apparato di Heinsius 1932.

<sup>21</sup> L'elenco completo delle congetture fino al 1970 è in Smyth 1970. Heyworth (2007a) propone in apparato la congettura *a* (al posto di *quam* Heinsius/ *quod*  $\Omega$ / *quo*  $\zeta$ ).

<sup>22</sup> Così Fedeli 1994<sup>2</sup> ( $\dagger$ *quod... eviolasse* $\dagger$ ), mentre nell'edizione del 2021 lo stesso editore sceglie il testo sopra citato. Il frequente ricorso a *crucis* caratterizza anche, per sfiducia verso lezioni o congetture, l'edizione di Liberman 2020.

<sup>23</sup> Tra l'altro, Pontico appare innamorato di una ignota schiava (*quaevis... empta*), assai inferiore a Cinzia.

L'elegia è rivolta appunto a Pontico, poeta epico impegnato in un'ambiziosa composizione sui "Sette contro Tebe" e in amichevole rivalità con Propertio, cultore invece dell'elegia. Tale destinatario, presente anche altrove nel I libro (nelle elegie 7, 9 e probabilmente 12),<sup>24</sup> appare critico verso l'autore (che lo definisce *irrisor* in 1,9,1) sia sul piano letterario per il suo vanto di coltivare un genere più elevato (vd. 1,7,21), sia a causa di Cinzia, ritenuta responsabile della *nequitia* del collega (*desidia* in 1,12,1). Qui Propertio, vendicandosi argutamente su entrambi i piani, gli profetizza che, se si fosse innamorato, avrebbe patito anch'egli le stesse pene e rimpianto l'epica, ma senza il conforto di saper comporre poesia d'amore e di trarne fama.

Se nel complesso la frase appare chiara (vv. 15 e 17-18) nel senso di «se questo fanciullo (Cupido) avrà colpito anche te con l'arco preciso [...], piangerai, infelice, che gli accampamenti siano lontani, lontane le sette schiere, sorde nella loro eterna fissità<sup>25</sup>», tuttavia il senso del v. 16 è incerto per la presenza di varianti e le differenti interpretazioni della frase, intesa come una parentetica che esprime un commento di Propertio (posta tra parentesi o lineette), oppure come una relativa.

Fedeli (2021), citato sopra, come già Heyworth (2007a) segue Rothstein nel leggere *quam nolim*, con la congettura *quam* di Heinsius, e sceglie poi la variante *te violasse* di parte dei *recentiores* (v. 16).<sup>26</sup> Così l'azione di *violare* è attribuita a Pontico nel senso di (Fedeli 2021): «(quanto vorrei che tu non avessi offeso gli dèi dell'amore!)». L'uso di *violo* ai danni degli dèi è verosimile, ma implica una grave colpa e quasi empietà di Pontico, che pare eccessiva se riferita alle sue critiche letterarie e morali verso Propertio. D'altra parte, sembra insolito l'uso esclamativo di *quam* con il congiuntivo *nolim*, anziché con l'indicativo.<sup>27</sup>

Barber (1960<sup>2</sup>), seguito da Gould (1990), accoglie la variante *quo* di un *codex recentior* usato da Phillimore (*Barberinus* nel suo apparato) invece di *quod* di tutti gli altri codici, facendo seguire la congettura *nollem* di Tappe e l'emendamento *me violasse* di Otto (*quo nollem nostros me violasse deos*). Così *quo* è riferito all'arco di Cupido nominato subito prima al v. 15 e il verso è inteso come: «[con l'arco] con cui non avrei voluto che

<sup>24</sup> Un esempio dei 'cicli' di elegie presenti nel *Monobiblos*; vd. Pinotti 2002, pp. 115-116.

<sup>25</sup> Trad. dell'A. *Status* allude alla vicenda immutabile dei Sette contro Tebe, diversamente dal mutato animo di Pontico.

<sup>26</sup> Propende per questa soluzione Cafagna 2016, p. 159.

<sup>27</sup> Cfr. *OLD* s.v. *quam* pp. 1691 (es. Ter. *Hau.* 1044 *quam doleo*). Sembra simile Ov. *met.* 9,475 *quam nolim rata sit*, dove *quam* è però pronome relativo riferito a *imago* (v. 473).

i nostri dèi mi avessero colpito». <sup>28</sup> Tuttavia, l'attribuzione di tale arco a più divinità contrasta con il fatto che solo Cupido, presente nell'elegia come *puer* o *Amor* (ai vv. 15 e 26), ne è tradizionalmente in possesso. Inoltre, il verbo *violo* non è attestato altrove in Properzio e non sembra adatto a indicare un'azione degli dèi contro un essere umano, poiché implica una profanazione in cui, in genere, sono cose o persone sacre a essere lese. <sup>29</sup> Infine *nollem* dà una sfumatura di irrealtà che non sembra corrispondere alle intenzioni dell'autore (vd. *infra*).

Anche Hosius (1932<sup>3</sup>) sceglie *quo*,<sup>30</sup> ma mantiene i tràditi *nolim* e *te uiolasse* (di  $\varsigma$ ), cambiando oggetto e offrendo una versione del testo (*quo nolim nostros te violasse deos*) che Namia (1973) traduce: «[con l'arco] col quale vorrei che i nostri dèi non ti ferissero». <sup>31</sup> Persiste, però, il problema dell'uso collettivo dell'arco e della scelta di *violo* contro un uomo.

Diversamente, altri (Paley 1872, Enk 1911, Butler 1929 e Viarre 2005), sulla base di un *vetustus codex* di Beroaldus,<sup>32</sup> mantengono il tràdito *quod* all'inizio del verso, seguito da *euoluisse* dei *recentiores*,<sup>33</sup> supponendo un riferimento al destino, nella forma: *quod nolim nostros euoluisse deos*. Il verso è tradotto rispettivamente da Paley «which however I trust that the gods who rule our destinies have not designed for you», da Butler «but may the gods I serve ordain thee other doom», e da Viarre «je ne souhaiterais pas que nos dieux ont médité cela». Essi divergono, però, nell'interpretazione di *nostros... deos*: per Paley *deos* sono le Parche (*Fates*) che “tessono” con la conocchia il destino, secondo un uso di *evolvo* attestato anche altrove,<sup>34</sup> e l'auspicio varrebbe sia per Properzio che per Pontico. Secondo Butler e Viarre, invece, si tratterebbe degli dèi del poeta («the gods I serve»), intesi come Venere e Cupido.<sup>35</sup> Tuttavia, nella prima ipotesi il masch. *deos* non si adatta alle

<sup>28</sup> Così anche Goold 1990, che traduce: «with wich [bow] I wish the gods I serve had not so outraged me!».

<sup>29</sup> Vd. ad es. Plaut. *rud.* 646 *sacerdotem violare*; Verg. *Aen.* 12,797 *decuat violari vulnere divum?*

<sup>30</sup> Hosius (1932<sup>3</sup>) indica diversamente *quo* come congettura di Müller.

<sup>31</sup> Vd. Namia 1973, p. 243 con nota critica a p. 82.

<sup>32</sup> Vd. l'apparato di Viarre 2005.

<sup>33</sup> Riguardo a *euoluisse*, Müller segnala un'anomala dieresi, come riferisce Enk 1911, p. 25 (che minimizza il problema).

<sup>34</sup> Vd. Paley 1872 *ad l.* in cui si allude probabilmente all'uso di *evolvo*, riferibile alla conocchia; vd. Ov. *epist.* 12,3 s. *sorores/ debuerant fusos euoluisse meos*; cfr. anche *met.* 15,150 *seriem... fati*.

<sup>35</sup> Come intende già Müller, oppure Venere e *Cupidines* secondo Barth e Kuinoel (vd Paley 1872 *ad l.*).

Parche e l'uso di *nostros* per entrambi i poeti contrasta con quello per il solo Propertio al v. 5 (*nos... nostros agitamus amores*). Sembra preferibile intendere *nostros deos* come gli dèi dell'autore, ma, nella seconda ipotesi, l'azione di tessere il filo della vita appare impropria e troppo seria per i volubili Venere e Cupido.<sup>36</sup>

Paganelli (1970) e Skutsch (1973, pp. 319-320) mantengono lezioni tràdite, ma ponendo un forte segno di interpunzione all'interno del v. 16, ed interpretano il secondo emistichio come un'esortazione: – *quod nolim: nostros te violasse deos!* –. Diversa è però l'interpretazione del pronome *te*: Paganelli lo ritiene oggetto dell'infinitiva e traduce «ce que je ne voudrais pas: puissent nos dieux te respecter!», mentre per Skutsch è soggetto, per cui traduce: «a thing which I would not wish to happen: that you had given offence to the gods I serve». Tale suddivisione, però, appare troppo complessa in un verso che può essere sintatticamente unitario.

La proposta di Markland, accolta da Hanslik 1979,<sup>37</sup> è *heu voluisse*, formata da *heu*, interiezione (congetturata da Heinsius, ma con *violasse*)<sup>38</sup> e dall'altro verbo tràdito dai *recentiores*, *uoluisse*, con *quod* all'inizio del verso, nel senso di: «una cosa che non vorrei, ahimè, che i nostri dèi avessero voluto» (*quod nolim nostros heu voluisse deos*). L'interiezione *heu*, pur frequente in Propertio,<sup>39</sup> sembra però troppo patetica nel dialogo con l'amico, anche perché Propertio non appare disperato, bensì ormai abituato alla sofferenza d'amore come *modus vivendi* (vv. 5 ss.)<sup>40</sup> e fonte di fama per il suo canto (v. 10 *hinc cupio nomen carminis ire mei*).

Tuttavia, il verbo *volo* sembra qui più adatto di *evolve* come azione di dèi onnipotenti, come attestato altrove,<sup>41</sup> e conforme al tono colloquiale

<sup>36</sup> Oscillanti tra favore, ostilità e indifferenza verso il poeta; vd. ad es. 1,1,8 *adversos cogor habere deos*; 1,15,26 (a Cinzia) *oblitos parce movere deos*; 2,34,26 (all'amico Linceo) *te nostros laetor adire deos*.

<sup>37</sup> Heinsius aveva congetturato altrimenti anche *heu violasse* (vd. l'apparato di Hanslik 1979).

<sup>38</sup> Nella forma *quam nolis heu violasse deos*. L'interiezione *heu* è presente anche in altre proposte di emendamento (vd. Smyth 1970, p. 10 *ad l.*).

<sup>39</sup> Cfr. ad es. nel I libro 1,1,38 (*heu referet quanto verba dolore mea*) o 1,4,22 (*heu nullo limine carus eris*), e soprattutto, accostato a *noster*, come qui, 2,12,13 ss. dove il poeta parla dei dardi di Cupido confitti nel suo petto (*in me tela manent, manet et puerilis imago... evolat heu nostro... nusquam de pectore*). Sull'abbondanza di interiezioni in Propertio vd. La Penna 1977, p. 103.

<sup>40</sup> Prop. 1,7,5 *nos, ut consuemus, nostros agitamus amores*; v. 9 *hic mihi conteritur vitae modus, haec, ea fama est*.

<sup>41</sup> A cominciare da Plauto; vd. ad es. *Aul.* 742 s. *deos credo voluisse; nam ni vellent, non fieret, scio./ At ego deos credo voluisse ut apud me te in nervo enicem*.

dell'elegia. Anche nei versi precedenti Properzio aveva scelto verbi semplici e di uso comune, ad es. *sum* (v. 3 *ita sim felix*; v. 4 *sint... fata... mollia*). Inoltre, nel primo libro egli attribuisce spesso una "volontà" al proprio destino (*Fortuna, fata*), paragonabile a *nostri dei* del v. 16: così in 1,6,25 *me..., quem semper voluit Fortuna iacere*; 1,6,30 *hanc me militiam fata subire volunt*, e ancora in 1,14,14 *quae [gaudia] maneant, dum me fata perire volunt*, simile al passo in questione anche per il relativo iniziale.

Proponiamo dunque, come anticipato, di mantenere i traditi *quod* e *voluisse*, ma con la congettura *et* di Rossberg prima dell'infinito<sup>42</sup> in sostituzione della sillaba iniziale delle varianti *evoluisse* e *te voluisse*. Il v. 16 assume allora la seguente forma (con relativo apparato):

quod nolim nostros et voluisse deos.

16. *quod nolim* A: *quod nollim* N, *quo nolim* ζ, *quam nolim* Rothstein, *quam nolis* Heinsius | *et* (Rossberg) *voluisse* Boldrer: *euiolasse* ω, *te uiolasse* ζ, *euoluisse* ζ; *heu violasse* Heinsius, *me violasse* Otto

*Et* appare graficamente plausibile e, inteso come *etiam* o *quoque*,<sup>43</sup> adatto per senso al testo, dove si presta a un'anfibologia, peraltro non rara in Properzio (come si noterà anche in seguito). Infatti, da una parte può legarsi a *voluisse*, indicando un ulteriore desiderio degli dèi vicini a Properzio (compreso Cupido), quello di causare un'altra vittima dell'amore, oltre a lui stesso (nel senso di «una cosa che non vorrei che i nostri dèi avessero pure voluto»); dall'altra, preferibilmente, può riferirsi per anastrofe a *nostros deos*, distinti da Cupido (nominato al v. 15) ed equivalenti al destino del poeta (*fata*), favorevole anch'esso, per compensarne la sofferenza e vendicare l'offesa, alla 'rovina amorosa' di Pontico («una cosa che non vorrei che anche i nostri dèi avessero voluto»).

Ne risulta in ogni caso l'idea che il futuro innamoramento di Pontico sia voluto da tutti e ormai deciso, sia per l'uso del pf. *voluisse*, sia per la certezza indicata da *certo arcu* nel precedente v. 15. Ciò sarà poi confermato, come detto, in Prop. 1,9 fin dal v. 1 *dicebam tibi venturos, irrisor, amores*). Probabilmente Properzio vedeva già in lui ora (in 1,7) indizi di amore.

A sostegno di *et* si può notare che esso compare con l'infinito *voluisse* e nella stessa sede metrica in Prop. 2,10,6 in una *sententia* (*laus erit: in*

<sup>42</sup> Rossberg (1883) abbina, però, *et* ad altre congetture (*qui, valuit*). Vd. Smyth 1970, p. 10: *qui valuit nostros et violasse*.

<sup>43</sup> Di uso specialmente poetico, anche con verbi; vd. *Th.l.l.* V.2, pp. 906 s. (Hofmann), in part. p. 908,1 ss.

*magnis et voluisse sat est*) e con un altro infinito anche in 2,26,28 (*qui dare multa potest, multa et amare potest*). Quanto alla collocazione di *et* all'inizio del secondo emistichio del pentametro, oltre al citato 2,10,6, si può ricordare ad es. 1,1,16 (*tantum in amore fides et benefacta valent*).<sup>44</sup>

D'altra parte, il verbo *voluisse* appare avvalorato, oltre che dai passi paralleli citati, anche dagli effetti che produce nel verso con l'accostamento a *nolim*, con antitesi e gioco etimologico (*nolo/volo*), un *lusus* adatto a un poeta dai gusti alessandrini e al contesto scherzoso – una disputa tra amici –, presente nella commedia latina<sup>45</sup> e ripreso in seguito da Ovidio.<sup>46</sup>

Nel complesso il verso sembra esprimere, argutamente, il 'finto' dispiacere di Propertio per la decisione degli dèi di far innamorare il collega superbo, forse da lui stesso evocati per vendetta, e appare coerente con il seguito, un elenco delle conseguenze negative per Pontico, specie in ambito letterario, dall'impossibilità di continuare a comporre poesia epica (vv. 17 s.) all'incapacità di scrivere elegie (vv. 19 s.). È la rivincita del poeta elegiaco, che pregusta il momento in cui non solo non sarebbe stato più deriso e definito *humilis*, con epiteto usato per generi minori (v. 21 *me non humilem mirabere saepe poeta*), ma riconosciuto addirittura come il poeta più famoso (v. 22 *tunc ego Romanis praeferar ingeniis*), benché, come aggiunge non senza autoironia, soprattutto dopo la sua probabile morte prematura per le pene d'amore (v. 24 *ardoris nostri magne poeta, iaces*).

## 2. Prop. 1,8a,7 pulsare

Un secondo caso problematico compare al v. 7 della successiva elegia 1,8a<sup>47</sup> (vv. 5-8):

Tune audire potes vesani murmura ponti      5  
fortis, et in dura nave iacere potes?

<sup>44</sup> Cfr. anche Prop. 2,1,24 *Cimbrorumque minas et bene facta Mari*; 2,6,10 *me tener in cunis et sine voce puer*; 2,32,38 *Silenique senes et pater ipse chori*.

<sup>45</sup> Vd. Plaut. *Bacch.* 993 *nolo inquam, at volo inquam*; *Persa* 489 *numquam enim posthac tibi nec tuorum quouquam quod nolis volam*.

<sup>46</sup> Cfr. Ov. *ars* 1,274 *haec quoque, quam poteris credere nolle, volet*; *Pont.* 4,6,3 *sed tu quod nolles, voluit miserabile fatum*.

<sup>47</sup> Suddividono l'elegia 1,8 (dal v. 27) Rothstein 1920<sup>2</sup>, Barber 1960<sup>2</sup>, Goold 1990, Heyworth 2007a, Fedeli 2021; ne mantengono l'unità, invece, Hosius 1932<sup>2</sup>, Paganelli

Tu pedibus teneris positas calcare pruinas,<sup>48</sup>  
tu potes insolitas, Cynthia, ferre nives?<sup>49</sup>

7. *calcare*: *fulcire* ω *sulcare* ζ, corr. Passerat

Proponiamo qui una congettura di sapore enniano, che sembra adattarsi al contesto e corrispondere all'arte allusiva propria dell'autore.<sup>50</sup> Properzio si rivolge *ex abrupto* a Cinzia, apostrofata severamente per la sua improvvisa decisione di partire per mare con un altro uomo nella stagione invernale. Il poeta le prospetta, attraverso una serie di domande retoriche ricche di *pathos* e artifici retorici – l'anafora di *tu*, l'iterazione di *potes*, la ricercata aggettivazione (*vesanus* o l'ambivalente *durus*, "duro" e "crudele") –, sia le difficoltà del viaggio per il fragore del mare e i disagi della nave, sia l'ostilità dell'ambiente all'arrivo, inadatti ai suoi "teneri piedi" per la presenza di brina (*pruinas*) e di neve,<sup>51</sup> come detto al v. 7.

In questo contesto appare però incerto il verbo che indica l'azione compiuta da Cinzia, oggetto di molteplici interpretazioni e interventi. Al v. 7 l'edizione di Fedeli (2021), sopra citata, accoglie la congettura di Passerat *calcare*,<sup>52</sup> come già Heyworth (2007a), mentre i codici poziori tramandano *fulcire*, mantenuto dalla maggior parte degli altri editori,<sup>53</sup> e

1970, Hanslik 1979, Fedeli 1994<sup>2</sup>, Viarre 2005. Le ragioni della divisione sono il diverso contenuto e tono per il brusco passaggio dallo sdegno e dal timore di Properzio per la partenza di Cinzia alla gioia per la sua decisione di rimanere a Roma.

<sup>48</sup> *Pruinas* è lezione dei *recentiores*, tra cui la famiglia Δ, secondo l'apparato di Barber 1960<sup>3</sup>, cui Hanslik aggiunge alcuni testimoni; i codici NAFP hanno *ruinas*. Il senso oscilla tra "brine mattutine" e "gelate invernali"; vd. Cafagna 2016, pp. 166-167.

<sup>49</sup> «Puoi tu udire il fragore del mare violento,/ resistendo, e puoi dormire su una rigida nave?/ Puoi tu accostarti alle gelide brine con i teneri piedi/ puoi sopportare tu, Cinzia, nevi inconsuete?» (trad. dell'A.).

<sup>50</sup> Sulla diffusa presenza di 'tessere' enniane in Properzio vd. Mastandrea 2020, pp. 199-229. Per gli arcaismi e l'arte allusiva properziana cfr. anche La Penna 1977, pp. 105-106 e 112.

<sup>51</sup> Per questa scena Properzio sembra ispirarsi, tra l'altro, alla X bucolica di Virgilio, in cui Gallo auspica che il ghiaccio non ferisca i piedi di Licoride, detti ugualmente "teneri" (10,49): *ah, tibi ne teneras glacies secet aspera plantas*. Si nota, però, la *variatio* di Properzio sia nel lessico (con la scelta di *pruina* invece di *glacies*) che nella sintassi, dato che in Virgilio il soggetto è *glacies*, mentre in Properzio la *puella*.

<sup>52</sup> Hosius 1932<sup>3</sup> attribuisce invece questa congettura a *Marollius*.

<sup>53</sup> Vd. Rothstein (menzionato da Enk 1911, p. 26), Hosius 1932<sup>3</sup>; Paley 1872 e Butler 1929, che traducono entrambi *fulcire* con "press"; Barber 1960<sup>3</sup>; Paganelli 1970 che rende liberamente «tes délicats s'imprimeront dans l'épaisseur des neiges pieds...?»; Hanslik 1979 (che segnala anche la variante *fulcare* di Vo e aggiunge cinque *recentiores* a favore di *sulcare*); Fedeli 1994<sup>2</sup>; Goold 1990 «can you tread with your dainty feet the hoar-frost on the ground?»; Viarre 2005 «es-tu capable de fouler de tes pieds délicats les gelées blanches accumulées...?».

una seconda mano del cod. P, assieme ad alcuni *recentiores*, ha *sulcare*.<sup>54</sup> Ne risulta una difficoltà lessicale che può sorprendere nel confronto con la parallela e semplice espressione presente nel seguente v. 8, *ferre nives*, per indicare una simile ‘prova’ climatica per la *puella*.

I verbi *sulcare* e *calcare*, pur verosimili, non convincono per ragioni stilistiche, e *fulcire* anche per il senso. Infatti *fulcio*, che significa propriamente “puntellare, sostenere, rafforzare”, appare poco adatto all’oggetto *pruinās*,<sup>55</sup> a meno di non attribuirgli il senso (insolito) di “premere, calcare”, come fa chi mantiene tale lezione.<sup>56</sup> La variante *sulcare*, invece, sembra più adatta a un aratro nel terreno o a una nave in mare che a un essere umano, a meno che non si riferisca all’imbarcazione su cui viaggia Cinzia, circondata dai ghiacci, ma ciò non riguarderebbe direttamente i piedi di Cinzia.

Quanto alla congettura *calcare* di Passerat, potrebbe riferirsi sia all’approdo di Cinzia in terraferma, sia a movimenti sul ponte della nave, se il v. 7 è riferito ancora al viaggio. Tuttavia il verbo *calco*, che compare solo una volta in Propertio in una scena assai diversa e macabra,<sup>57</sup> indica l’azione di “calpestare con forza, calcare”, forse comprensibile per la fatica di camminare, ma inelegante nell’associazione ai teneri piedi di Cinzia.

Proponiamo di leggere invece *pulsare*, una congettura non lontana dalle lezioni tràdite, nel senso di “toccare il suolo”, anche e soprattutto danzando, un senso evocato dal precedente termine *pedibus* nel verso e in generale dal clima enniano che pervade il passo. In questo caso il v. 7 risulta nella forma seguente:

tu pedibus teneris positas pulsare pruinas.

7. *pulsare* Boldrer: *fulcire* ω, *sulcare* ζ, *calcare* Passerat

A sostegno vi è soprattutto il fatto che il verbo *pulso*, peraltro frequente in Propertio (con 12 attestazioni), è di uso poetico fin da Ennio, che lo impiega per la danza delle Muse e lo unisce, come qui, all’abl. *pedibus*

<sup>54</sup> Solo P<sup>2</sup> secondo l’apparato di Barber, ma dall’apparato di Hanslik (1979) risultano anche vari *recentiores* (P<sup>2</sup>a<sup>2</sup>nψ<sup>2</sup>,100,σ, Beroaldus).

<sup>55</sup> Cfr. eventualmente Cels. 7,19.5 *linamenta super non fulcienda sed leviter tantum ponenda sunt*.

<sup>56</sup> Paley 1872 *ad l.* nota, a favore di *fulcire*, come anche altri verbi latini possano sviluppare sensi diversi, come *arceo*. Namia (1973) traduce *fulcire* con “calcare”, Canali (1987) con “posare” (tralasciando *positas*).

<sup>57</sup> Prop. 2,8,20 *calcet et ossa mea*. Cfr. l’uso simile in Verg. *Aen.* 12,340 *sanguineos mixtaeque cruor calcatur harena*.

già nel celebre primo verso degli *Annales* (fr. 1 Sk. *Musae, quae pedibus magnum pulsatis Olympum*). Esso ricorre spesso anche con l'abl. sing. *pede*,<sup>58</sup> particolarmente in seguito in Ovidio.<sup>59</sup>

D'altra parte, con *pulsare* risulta una suggestiva quadruplici allitterazione, che coinvolge nel verso, oltre a *pedibus*, anche *positas e pruinis*, e sembra riprodurre nel suono il ritmo della danza. Anche questo prolungato gioco fonico richiama alla memoria il gusto enniano per versi allitteranti (come nel frg. 451 Sk. *at tuba terribili sonitu taratantara dixit*).

Inoltre, una possibile reminiscenza di Ennio è rappresentata anche dalla clausola *murmura ponti* presente poco prima al v. 5, usata in Lucr. 3,1032 e ripresa poi da Ovidio (*met.* 11,330), che sembra presuppone un modello arcaico.<sup>60</sup> Infine, anche *vesanus*, l'attributo di *pontus*, di uso prevalentemente poetico<sup>61</sup> e qui volto a personificare la natura, ha un tono aulico.

Più in generale, l'influsso di Ennio, aperto o implicito, si percepisce sia in precedenza che in seguito nel I libro (come nei successivi), dove emergono coincidenze metrico-verbali presenti solo in Properzio, come nel caso di 1,3,32 (*radiis patefecit*) e 1,13,33 (*nos contra... proelia*), e possibili "archetipi previrgiliani", condivisi con altri autori, in Prop. 1,5,5 (*vestigia ferre*), 1,6,3 (*vela salo*), 1,13,25 (*una dies*) e 1,20,33 (*vertice montis*).<sup>62</sup>

Ne risulta un verso retoricamente elaborato ed epicheggiante, che verosimilmente Cinzia, definita *docta puella* nell'elegia precedente (1,7,11),<sup>63</sup> avrebbe colto e apprezzato, e che forse avrebbe contribuito, come *captatio benevolentiae*, a convincerla a restare a Roma. Infatti, l'allusione all'uso enniano di *pulso* per le Muse danzanti potrebbe alludere all'abilità artistica della stessa *puella* nella danza, lodata altrove da Properzio, specie in 2,3a,17 (*quod... formose saltat [me cepit]*).<sup>64</sup> Questo complimento sotteso, che assimila Cinzia a una delle dee protettrici delle arti guidate

<sup>58</sup> Vd., anche con il sostantivo *pulsus*, Enn. *trag.* 296 R.<sup>3</sup> *pedum pulsus*; Lucr. 5,252 *multa pulsata pedum vi (pars terrai)*; Verg. *Aen.* 7,722 *pulsuque pedum conterrita tellus*; 12,334; 12,445; Hor. *carm.* 1,4,13; 1,37,1 s. *pede libero pulsanda tellus*; *Culex* 33.

<sup>59</sup> Vd. Ov. *ars* 1,112 *pede pulsat humum*; *epist.* 9,100 *pulsum Thessalicis agmen equestre iugis*; 16,59; *met.* 2,155 *flammiferis implent pedibusque repagula pulsant*; 4,133; 6,487 *pulsabant pedibus spatium declivis Olympi*; 7,113 *pulvereumque solum pede pulsavere bisulco*; *fast.* 5,667; 6,330; *trist.* 4,9,30.

<sup>60</sup> Ringrazio per la segnalazione della clausola arcaizzante il prof. Paolo Mastandrea.

<sup>61</sup> In varie associazioni, concrete e metaforiche; vd. Catull. 7,10 *vesano... Catullo*; 100,7 *vesana... flamma*; Verg. *Aen.* 9,340 *vesana fames*; 10,583 s. *vesano... Ligeri*; Prop. 2,15,29 *vesani... amoris*; Hor. *carm.* 3,29,19 *stella vesani Leonis*.

<sup>62</sup> Vd. Mastandrea 2020, pp. 214 e 216-217.

<sup>63</sup> *Me laudent doctae solum placuisse puellae* (in cui manteniamo *laudent* del cod. N).

<sup>64</sup> Cfr. anche la generica indicazione delle doti artistiche della *puella* in Prop. 1,4,13 *multis decus artibus*.

da Apollo, si accorda, tra l'altro, con il nome poetico della *puella* riferito al monte Cinto a Delo, sul quale il dio era nato.

La scena di danza che ne deriva contrasta dunque abilmente con l'ospitalità dei luoghi in cui Cinzia stava per trasferirsi, con l'implicito avvertimento, sottolineato da *teneris pedibus*, che non avrebbe potuto conservare il suo passo leggero e armonioso, e tantomeno danzare per diletto, se fosse partita, e che forse anzi si sarebbe ferita in luoghi freddi e sdruciolevoli. In particolare, le *pruinae positae* al v. 7 suggeriscono l'immagine di depositi di scaglie o aghi cristallini sul suolo.

L'idea del disagio e del pericolo nel camminare o danzare può valere sia per il luogo in cui la *puella* era destinata ad approdare, sia già per il "duro" ponte della nave descritto nel precedente v. 6, che avrebbe percorso (*in dura nave*). In questo secondo caso si può portare a confronto per lo stesso uso di *pedibus* e del verbo *pulso* – forse un'imitazione – un passo presente in seguito in Valerio Flacco (8,305 *pedibus pulsant tabulata*).

Le argomentazioni esposte dal poeta in questi versi, con il contrasto tra la durezza del viaggio e la delicatezza e grazia della *puella* – evocate anche da *pulsare* –, unite alle dichiarazioni di amore espresse in quelli successivi (per cui vd. anche *infra* § 3), erano destinate a sortire l'effetto desiderato: Cinzia non sarebbe partita, come il poeta esclama con gioia all'inizio di 1,8b (vv. 27 s.): *hic erit! hic iurata manet! ... vicimus!*

### 3. Prop. 1,8a,21 *Dirae*

Nella stessa elegia 1,8a un altro problema testuale riguarda la clausola del v. 21, in cui sosteniamo la variante *dirae* in margine al cod. V (V<sup>2</sup>), omessa in molti apparati, ma citata da Smyth e Hanslik<sup>65</sup> (1,8a,19-24):

ut te, felici post lecta<sup>66</sup> Ceraunia remo,  
 accipiat placidis Oricos aequoribus! 20  
 Nam me non ullae poterunt corrumpere taedae  
 quin ego, vita, tuo limine verba<sup>67</sup> querar;  
 nec me deficiet nautas rogitare citatos:  
 «Dicite, quo portu clausa puella mea est?».

21. *taedae: de te* ω, corr. ζ

<sup>65</sup> Vd. Smyth 1970, p. 12 e cfr. Hanslik 1979 in apparato.

<sup>66</sup> *Post lecta* è congettura di Müller; i codici hanno *praevecta*; altra congettura è *post victa* di Heinsius.

<sup>67</sup> Qui Fedeli 2021 legge *facta*, congettura di Cafagna (2016), ma tutti i codici hanno *verba* (cfr. *infra* § 4).

Qui Properzio, dopo aver lamentato l'incostanza di Cinzia e auspicato ostacoli al suo viaggio con un altro amante, rinuncia all'improvviso allo sdegno e alla malignità (a partire dal v. 17 *sed...*), e le augura invece una traversata propizia<sup>68</sup> secondo il *topos* del *propemptikon*, seguendone idealmente le tappe con indicazioni geografiche (vv. 19 s. *Ceraunia, Oricos*). Egli aggiunge poi – secondo il testo pubblicato da Fedeli 2021, sopra citato – che nessuna “teda nuziale” avrebbe potuto sedurlo al punto da impedirgli di continuare ad amarla e a soffrire per lei, piangendo sulla sua soglia, e a chiedere continuamente ai marinai di passaggio notizie sui porti in cui era trattenuta.

Il problema si pone alla fine del v. 21, dove i codici poziori hanno *de te*, accolto da gran parte degli editori,<sup>69</sup> mentre alcuni *recentiores*<sup>70</sup> hanno *tedae*, già sostenuto da Lachmann, Vahlen e Müller<sup>71</sup>, e accolto da Heyworth (2007) e appunto Fedeli (2021)<sup>72</sup>.

La lezione *de te* non convince poiché comporta l'uso sostantivato di *ullae*, che interrompe all'improvviso le indicazioni geografiche relative al viaggio di Cinzia e introduce generiche “donne” che tenterebbero di sedurre (*corrumper*) il poeta.<sup>73</sup> Ciò appare in contrasto con l'uso di *ulla* in Properzio, solitamente con valore attributivo e, se riferito a donne, accompagnato dai nomi *femina*,<sup>74</sup> *domina*<sup>75</sup> o *altera*,<sup>76</sup> né usato altrove al plur. femminile. Inoltre, la presenza di figure esterne alla coppia Properzio-Cinzia non sembra coerente con quanto precede e quanto segue: da una parte, *nam* all'inizio del v. 21 annuncia una spiegazione o conseguenza rispetto alle osservazioni precedenti sul viaggio di Cinzia;

<sup>68</sup> Simili cambi di tono sono presenti anche altrove in poeti soggettivi, con effetto di sorpresa, talvolta di ironia e, se posti alla fine di un carme, di *fulmen in clausula*; cfr. ad es. Catull. 42, l'invettiva contro una donna che aveva rubato le tavolette del poeta, ma alla fine adulata, per cui vd. Boldrer 2020, pp. 5-6.

<sup>69</sup> Vd. Hosius 1932<sup>3</sup>, Barber 1960<sup>2</sup>, Paganelli 1970, Hanslik 1979, Goold 1990, Fedeli 1994<sup>2</sup>, Viarre 2005; cfr. anche Enk 1911, p. 29.

<sup>70</sup> Vd. Hanslik 1979 in apparato.

<sup>71</sup> Vd. Enk 1911, p. 29. Hanslik 1979 indica in apparato tra i fautori di *taedae* anche Ayrmann.

<sup>72</sup> Vd. anche Cafagna 2016, pp. 177-179.

<sup>73</sup> Vd. ad es. le traduzioni di Namia 1973 «quanto a me, nessuna donna mi potrà sedurre a tal punto, che io non mi lamenti di te, vita mia, sulla tua soglia» e Canali 1987 «nessuna infatti riuscirà a sedurmi al punto da indurmi/ a lamentarmi di te, mia vita, sulla tua stessa soglia».

<sup>74</sup> Vd. ad es. Prop. 1,1,30 *qua non ulla meum femina norit iter*; 3,15,10 *nec gemian post te/ ulla dedit collo dulcia vincla meo*.

<sup>75</sup> Prop. 2,9,45 *nec domina ulla meo ponet vestigia lecto*.

<sup>76</sup> Prop. 1,18,11 s. *non altera nostro/ limine formosos intulit ulla pedes*.

dall'altra, nel distico successivo (vv. 23-24), il poeta mostra premura per Cinzia, come già al v. 20 (*accipiat... Oricos [te]*), come se non vi fosse un'interruzione rispetto ai vv. 1-20. Tra l'altro, l'inserimento di (altre) donne nei soli vv. 21-22 insinuerebbe l'idea della possibile infedeltà del poeta, ma poco credibile, considerando la passione dichiarata per Cinzia e il suo tono moraleggiante verso la *puella*, accusata di incostanza e ingratitudine fin dal v. 1 (*tune igitur demens, nec te mea cura moratur?*). Infine, chi sceglie il nesso *de te* deve porre una virgola subito prima per separarlo da *corrumpere* e collegarlo al successivo *verba querar* del v. 22,<sup>77</sup> creando una pausa forzata prima dell'ultimo piede del v. 21 e una divisione, in contrasto con la tendenza di Propertio a far coincidere il verso con la frase.

Quanto alla variante *taeda*, si tratta di un termine usato da Propertio nel III libro<sup>78</sup>, inteso come “fiaccola nuziale”, che qui alluderebbe a un possibile matrimonio di Propertio durante l'assenza di Cinzia, cui egli comunque rinunciarebbe. L'ipotesi è interessante, anche sintatticamente per l'uso di *ullae* come attributo e per l'unità del v. 21, ma il carattere estemporaneo di questa importante e grave dichiarazione – che meriterebbe più spazio,<sup>79</sup> come avviene in seguito nell'elegia 2,<sup>80</sup> –, la rende assai incerta. Inoltre, ne deriverebbe l'uso del verbo *corrumpo* come effetto del matrimonio, istituzione onorata a Roma, con un'associazione irriverente poco probabile, anche perché non vi è tono ironico o beffardo altrove nel testo.

Sembra invece possibile un'altra soluzione leggendo *dirae*, come anticipato, una variante del cod. V<sup>2</sup> sostenuta da Richmond.<sup>81</sup> Proponiamo però di interpretarla, più che come termine comune nel senso di “maledizioni”, come personificazione delle dee vendicatrici, le *Dirae* (Furie o Erinni) – con iniziale maiuscola –, che travolgono e distruggono gli

<sup>77</sup> Vd. le traduzioni dei vv. 21 s. (in cui *de te* è talvolta tralasciato) di Paganelli 1970 «il n'est pas de femme qui pourra me séduire et faire que moi... je n'exhale mes plaintes sut ton seuil»; Goold 1990 «for no woman will be able to lure me away from uttering at your door, my dearest, words of grievance about you»; Viarre 2005 «car aucun femme ne pourra me corrompre et m'empêcher de dire mes plaintes sut ton seuil». Tonelli (1994) mantiene il testo, ma senza virgola, traducendo «quanto a me/ non potranno corrompermi le altre... distogliendomi/ dal piangere sulla tua soglia».

<sup>78</sup> Prop. 3,19,25 *at vos, innuptae, felicius urite taedas*.

<sup>79</sup> Cfr. quanto scrive Fedeli nell'edizione del 1994<sup>2</sup>: «sed coniugii notio ab hac elegia prorsus aliena est».

<sup>80</sup> Dedicata al tema dell'abrogazione della legge triumvirale contro il celibato e a favore del matrimonio (per l'incremento della popolazione), che avrebbe costretto Propertio alle nozze con la separazione da Cinzia.

<sup>81</sup> Vd. Richmond 1910, p. 62.

esseri umani con l'ira e l'odio suscitati da un torto e da una colpa. Con ciò l'azione di *corrumper* risulta compiuta da coloro che ne appaiono le degne autrici, sia per il loro noto atteggiamento persecutorio e rovinoso per gli esseri umani, sia perché dotate di volontà (*possunt*).

Ne deriva un comportamento lodevole da parte del poeta. Infatti, pur potendo farsi trascinare dalle terribili *Dirae*, ovvero dal desiderio di vendetta di fronte alla partenza di Cinzia con un altro amante, decide nobilmente di non cedere a sentimenti negativi. Inoltre, il v. 21 mantiene la sua unità sintattica, presentandosi dunque come segue, con relativo apparato (1,8a,21):

Nam me non ullae poterunt corrumpere Dirae.

21. *dirae* V.<sup>2</sup>: *de te* ω, *taedae* corr. ç

Anche *nam* appare così coerente all'inizio del verso, poiché spiega l'evoluzione del poeta che, passato dallo sdegno iniziale contro la *periura* Cinzia (vv. 1-4, 9-16) a successivi benevoli auspici per il suo viaggio, si trasforma da amante vendicativo in buon amico, forse con implicito parallelo rispetto alla mitica trasformazione delle Erinni in Eumenidi ("le benevoli") nel mito di Oreste. La traduzione può essere (insieme al successivo v. 22 *quin ego, vita, tuo limine verba*<sup>82</sup> *querar*): «infatti, nessuna Dea vendicatrice riuscirà a guastarmi al punto che io non esprima lamentevoli parole sulla tua soglia, o vita mia».

La personificazione dell'odio e della vendetta, sconfitti dalla forza di volontà del poeta, sembra confermata dall'apparizione di un simile personaggio poco dopo, quello del *cupidus Livor* al v. 29 (*falsa licet cupidus deponat gaudia Livor*), anch'esso personificato – e dunque da scrivere con iniziale maiuscola, come suggeriamo –, come indicano sia l'attributo *cupidus* che l'azione che è invitato a compiere, ovvero rinunciare alla falsa gioia del rancore. Ne risulta ugualmente una creatura dotata di volontà istintivamente malevola, come le *Dirae*. Ad avvalorare il legame tra *Dirae* e *cupidus Livor* è anche il confronto con il nesso *dira cupido*, frequente in Virgilio e altrove,<sup>83</sup> in cui i due concetti e termini appaiono intrecciati, mentre risultano suddivisi qui in Properzio.

Il termine *dirae* ritornerà, ma come nome comune ("maledizioni"), alla fine del III libro in un contesto amaro e grave: sancisce, infatti, il *discidium* da Cinzia (3,24,37 *has tibi fatalis cecinit mea pagina diras*), forse

<sup>82</sup> Manteniamo, come anticipato, la lezione tràdita *verba*, per cui vd. *infra* § 4.

<sup>83</sup> *Georg.* 1,37; *Aen.* 6,373; 6,721.

con un'autoallusione proprio a 1,8, quasi a formare una *Ringkomposition* rispetto a quella fase iniziale, in cui il poeta poteva ancora superare allontanamenti e tradimenti di Cinzia, mentre in quella finale il rapporto appare irrimediabilmente compromesso.

#### 4. Prop. 1,8a,22 verba

Anche il successivo v. 22 contiene una questione testuale aperta, relativa alla scena di disperazione del poeta sulla soglia della casa di Cinzia, davanti alla quale, pur in sua assenza, egli non cessa di esprimere lamenti «per quanto è accaduto», leggendo con Fedeli (2021) *facta* (vv. 21-22):

quin ego, vita, tuo limine facta querar.

22. *facta*: verba ω vera Passerat acerba Scaliger dura Heinsius fata Henry, corr. Cafagna

Al v. 22 la lezione riportata da tutti i codici è *verba*, messa però in discussione da vari studiosi. Fedeli adotta la congettura *facta* di Cafagna (2016), che ritiene *verba* superfluo.<sup>84</sup> Altre congetture sono *vera* di Passerat, sostenuta da Enk (1911);<sup>85</sup> *acerba* dello Scaligero, accolta da Hanslik (1979); *fata* di Henry, scelta da Heyworth (2007), e ancora *dura* di Heinsius.

Tuttavia, *verba* non sembra bisognoso di emendamento, perché pertinente al contesto e allo stile properziano sia per senso che per *usus scribendi*, nonché sostenuto da vari passi paralleli interni ed esterni all'opera. In Propertio il nesso *verba queri* compare già in 1,5,17 (*fugient tibi verba querenti*): Rothstein (1920<sup>2</sup> *ad l.*) cita a sostegno un passo di Ovidio, probabile imitazione, presente in *met.* 9,303-304 (*moturaque duros/ verba queror silices*), cui si possono aggiungere *ars* 2,306 (*verba querentis habe*), *met.* 9,305 (*verba queror*) e *fast.* 3,507 (*verba querentis*).

Inoltre, *verba* appare suggestivo per la sua possibile doppia interpretazione, che risulta confermata dal seguito della stessa elegia 1,8b. Da una parte, infatti, con *queror*, indica “parole di supplica, di preghiera”, tipiche dell'amante *exclusus* nel *topos* del *paraklausithyron*, riproposto in seguito nell'elegia 1,16 (per cui cfr. § 6); dall'altra, significa “parole poetiche” (come il greco ἔπη),<sup>86</sup> destinate verosimilmente, nel caso di

<sup>84</sup> Vd. Cafagna 2016, pp. 179-180.

<sup>85</sup> In base a Catull. 66,18 *non... vera gemunt*.

<sup>86</sup> Vd. Boldrer 2021, p. 146.

Properzio, a divenire future elegie. A ben vedere, entrambi questi concetti ritornano poco dopo, sviluppando gli spunti contenuti nel nesso, con parole più esplicite: al v. 28 Properzio afferma con gioia che Cinzia non aveva resistito alle sue “preghiere” (*assiduas non tulit illa preces*), mentre ai vv. 39 ss. si parla dei “carmi” composti dal poeta, che mostrano la forza della sua poesia, capace di riconquistare l’amata (*hanc ego... flectere.../ ... potui blandi carmini obsequio [flectere]./ Sunt igitur Musae*).

Ne risulta la compresenza di più significati che arricchiscono il linguaggio properziano, specie nel caso di parole apparentemente semplici, di cui sembra confermata anche per questo la validità e l’*utilitas* nel testo contro tentazioni di congetture, come nel passo in discussione, in cui il trädito *verba* appare pertinente ed efficace:

quin ego, vita, tuo limine verba querar.

22. verba  $\omega$ : vera Passerat, acerba Scaliger, dura Henius, fata Henry, facta Cafagna.

Si tratta di un gusto per l’anfibologia già notato in precedenza in Properzio, ugualmente in presenza di problemi testuali – al § 2 per *et* e il suo duplice legame sintattico nel verso –, una caratteristica ricorrente che si ripresenta anche nel passo esaminato di seguito (§ 5).

### 5. Prop. 1,11,5 ac ducere

Nell’elegia 1,11 Properzio chiede amaramente a Cinzia lontana, dopo aver ricordato alcuni luoghi di Baia in cui ella era allora in villeggiatura, se le sovvenisse ancora il pensiero di lui e trascorresse “memori notti”, e se ci fosse ancora per lui spazio in fondo al suo cuore, oppure se un “nemico”, simulando un’ardente passione, l’avesse allontanata dai suoi carmi. Qui il problema testuale si presenta al v. 5 nel secondo emistichio (1,11,5-8):

nostri cura subit memores ah! ducere noctes?      5  
 Ecquis in extremo pectore restat amor?<sup>87</sup>  
 An te nescioquis simulatis ignibus hostis  
 sustulit e nostris, Cynthia, carminibus?

5. *ah ducere*: adducere  $\omega$  educere Barber perducere Liberman, corr. Scaliger

<sup>87</sup> Fedeli 2021 accoglie qui la congettura *pectore restat amor* di Heimreich invece del trädito *restat amore locus*.

Al v. 5 i codici poziori attestano *adducere*,<sup>88</sup> mantenuto sia da Goold (1990), che traduce «does any concern arise to bring on nights when you remember me?», sia da Heyworth (2007), anche se tale verbo non è usuale con termini di tempo, come qui *noctes*.

Alcuni *recentiores* hanno la variante *abducere*, di senso opposto (“condurre via, allontanare, separare”), ugualmente non convincente; Smyth (1970) segnala anche *traducere*, approvata da Passerat e Senger. Tra le varie congetture proposte spicca quella dello Scaligero<sup>89</sup> contenente un’esclamazione,<sup>90</sup> *ah ducere*, accolta da vari editori, tra cui Fedeli 2021 (sopra citato), ma con qualche differenza nella grafia dell’interiezione, oscillante tra la forma *a* e *ah*,<sup>91</sup> tra le quali la seconda sembra preferibile in quanto prevalente nell’autorevole cod. N.

Quest’ultima soluzione include dunque il verbo semplice *duco*, di uso frequente con vari concetti di tempo (*vita, aetas, tempus*), tra cui, come qui (*memores noctes*), anche *nox* fin da Plauto, che lo utilizza ad es. nel *Poenulus* a proposito del Cartaginese che frequenta varie cortigiane (v. 108 *dat aurum, ducit noctem*), un passo cui potrebbe alludere ironicamente Propertio di fronte alla leggerezza e spregiudicatezza di Cinzia. Altrove il verbo è usato per banchetti, specie di uomini, come in Virgilio (*georg.* 3,379 *noctem ludo ducunt*), mentre Propertio lo impiega in seguito per se stesso in 4,6,85 (*sic noctem patera, sic ducam carmine*).

Tuttavia, le opinioni divergono riguardo al soggetto dell’espressione *ducere noctes*: vi è chi ritiene sia Cinzia, alla quale il poeta si rivolge, nel senso di «senti forse, ahimè, il bisogno di passare le notti pensandomi...?» (sott. *tibi*),<sup>92</sup> ma vi è chi opta per Propertio, per cui Cinzia si preoccuperebbe del fatto che egli passi le notti a pensarla («non ti assale forse di me un pensiero, che trascorro le notti/ ahimè a ricordare?»);<sup>93</sup> «ti viene in mente che, ahimè, io trascorro le notti nel ricordo di te?»<sup>94</sup>). La

<sup>88</sup> Nel cod. Vo la seconda *d* è espunta.

<sup>89</sup> Altre congetture sono *educere* di Barber 1960<sup>2</sup> (in apparato), *subducere* Passerat, *an ducere* Hoeyff, *et (ac) ducere* Francken, *perducere* Liberman, *deducere* Hall. Vd. Smyth 1970 e l’apparato di Heyworth 2007a.

<sup>90</sup> Un tipo di congettura frequente, in quanto le interiezioni sembrano facile oggetto di corruttela; cfr. ad es. Prop. 1,9,30 *assiduas a* (o *ah*) *fuge blanditias*, dove l’interiezione è congettura di Bolt, mentre i codici hanno *aufuge*.

<sup>91</sup> Così anche Hosius 1932<sup>3</sup> (con *ah*), Barber 1960<sup>2</sup> (*a!*), Paganelli 1970 (*a!*), Hanslik 1979 (*ah*, tra virgole), Fedeli 1994<sup>2</sup> (*a!*), Viarre 2005 (*ah!*).

<sup>92</sup> Traduzione di Namia 1973; cfr. ad es. Canali 1987 «ti balena mai/ il pensiero di me, ahi, trascorrendo memori notti?».

<sup>93</sup> Tonelli 1994.

<sup>94</sup> Fedeli 2021.

seconda ipotesi appare però meno probabile, poiché richiede di sottintendere *nos*<sup>95</sup> con uno scarto sintattico rispetto al gen. oggettivo *nostri*, presente all'inizio del verso, ovvero con il passaggio da un *nos* oggetto a un *nos* soggetto dell'infinitiva.<sup>96</sup> Inoltre, fin qui e in seguito nell'elegia (fino al v. 20) la protagonista di ogni azione risulta essere sempre Cinzia.

D'altra parte, l'interiezione proposta dallo Scaligero non convince pienamente per la sua collocazione tra un aggettivo e un infinito (*memores a! ducere*), che diverge dall'*usus scribendi* properziano, in cui *ah* (*a*), frequente nelle elegie,<sup>97</sup> compare in genere accanto a termini quali gli avverbi *quotiens*, *quantum* o *nimum*, l'esortativo *pereat*, il nome *dolor* o simili.<sup>98</sup> Inoltre, come è stato notato, essa è posta di solito nella prima sede del verso, mentre qui sarebbe nella parte debole (tesi) del quarto piede.<sup>99</sup> Quanto al senso, un'esclamazione di dolore non sembra del tutto pertinente alla frase, che è una domanda, carica di speranza, rivolta da Properzio a Cinzia per sapere se si ricordi ancora di lui.

Singolare sembra anche il fatto che, con questa costituzione del testo, il poeta si riferisca solo alle notti, dato che nei versi precedenti (vv. 1-4) egli immagina Cinzia mentre indugia nel centro di Baia e osserva le acque (*mirantem*), forse pensosa, in passeggiate verosimilmente diurne (vv. 1-4 *ecquid te mediis cessantem, Cynthia, Bais, ... et modo Thesproti mirantem subdita regno/ proxima Misenis aequora nobilibus*).

Da ciò deriva la nostra proposta di una diversa interpretazione del v. 5 con un minimo intervento congetturale, basato sull'ipotesi che, nelle intenzioni dell'autore, il verso sia suddiviso in due membri (i due emistichi), corrispondenti rispettivamente al giorno (o al tempo in generale) e alle notti. È quanto avviene utilizzando, al posto di *adducere* del cod. N o di *ah/a ducere*, una forma simile che risulta in realtà già avanzata da Hoefufft, *ac ducere*,<sup>100</sup> ma finora, come sembra, non presa in esame, ovvero:

<sup>95</sup> Così Shackleton Bailey 1956, p. 32; Fedeli 1980, pp. 271-272; Coutelle 2005, p. 258. Cfr. Cafagna 2016, p. 228.

<sup>96</sup> Sembra invece che *nostri* dipenda *apò koinoù*, sempre con valore oggettivo, sia da *cura* che da *memores*.

<sup>97</sup> Con più di 20 attestazioni.

<sup>98</sup> Vd. nel cod. N le occorrenze dell'interiezione (quasi sempre nella forma *ah*) rispettivamente con *quotiens* in Prop. 1,5,13 *ah, mea contemptus quotiens ad limina curres* (Barber 1960<sup>2</sup>; Fedeli 2021 *ah*); 1,18,21 *ah quotiens...*; con *quantum* in 2,21,1 *ah quantum...*; con *nimum* in 1,15,27 *audax ah nimum*; 2,21,15 *ah nimum faciles aurem praebere puellae*; con *perea(n)t* in 1,6,12 *ah pereat, si quis lentus amare potest*; 1,11,30 *ah pereant Baiae*; 1,17,13 *ah pereat quicumque...*; con *dolor* o simili in 1,20,32 *a dolor*; 2,6,31 *ah gemat...*

<sup>99</sup> Vd. Kershaw 1980, pp. 71-72.

<sup>100</sup> Come seconda ipotesi, dopo *et ducere*; vd. Smyth 1970, p. 14.

nostri cura subit memores ac ducere noctes?

5. *ac ducere* Hoefufft: *adducere* w *educere* Barber *perducere* Liberman, *ah ducere* Scaliger

La suddivisione del verso implica l'anastrofe di *ac* rispetto a *memores*, rafforzata dalla cesura centrale pentemimere. Il senso risulta il seguente: «ti sovviene mai<sup>101</sup> il pensiero di me e di trascorrere notti memori di noi?». Nell'interpretazione e traduzione proposta sembra opportuno distinguere tra "di me" e "di noi" per il diverso valore dell'iniziale gen. *nostri*, che, come riteniamo, lega i due emistichi del v. 5 riferendosi *apò koinou* sia a *cura* che a *memores*. Infatti, nel primo emistichio *nostri* sembra riferirsi al solo Propertio, come è verosimile, trattandosi del pensiero (*cura*) di Cinzia rivolto al poeta assente, mentre nella seconda parte del verso *nostri* funge da vero plurale ("di noi") per il riferimento alle *noctes* trascorse insieme dai due amanti. Ne risulta una *variatio* suggestiva e un'ambivalenza semantica che ricorda l'effetto notato anche in precedenza (§§ 2 e 4).

Dal punto di vista sintattico emerge anche un duplice costrutto del termine *cura*, unito dapprima al gen. *nostri* e poi all'infinito *ducere*, entrambi attestati in Propertio e in altri poeti, con una scelta stilistica ricercata e degna dell'autore, amante della *variatio*, pur senza eccessi.<sup>102</sup> In proposito, per l'uso di *cura* con il genitivo si può ricordare, ugualmente in una domanda, 1,11,22 *sine te vitae cura sit ulla meae?* e, tra i contemporanei, Virgilio in *Aen.* 2,595 (*quonam nostri tibi cura recessit?*) o *ecl.* (7,40 *si qua tui Corydonis habet te cura*), o ancora Ovidio, dove tale struttura è frequente con pronomi personali, ad es. in *epist.* 13,164 (*si tibi cura mei, sit tibi cura tui*). Per l'unione di *cura* con l'infinito presente vi sono passi paralleli ancora in Virgilio, ad es. in *ecl.* 8,89 (*talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi*), o in Propertio stesso in 4,1,17 (*nulli cura fuit externos quaerere divos*).

Un caso simile di compresenza di costrutti diversi dipendenti da *cura* e coordinati con varie congiunzioni, tra cui *ac* (seguito da *et* ripetuto), è nuovamente in Virgilio – caro a Propertio<sup>103</sup> –, in *georg.* 1,51-53: *ventos et varium caeli praediscere morem/ cura sit ac patrios cultusque habitusque locorum/ et quiquaeque ferat regio et quid quaeque recuset*.

<sup>101</sup> Sfumatura data da *ecquid*, che introduce la domanda fin dal v. 1, interrotta dalla descrizione di Cinzia a Baia.

<sup>102</sup> Per la ricerca di asimmetrie in Propertio, anche per influsso di Callimaco, cfr. La Penna 1977, p. 128.

<sup>103</sup> Vd. soprattutto la *laus Vergilii* in Prop. 2,34,61-80 con l'annuncio dell'*Eneide* ai vv. 65-66, ma omaggi a Virgilio ricorrono anche altrove. Cfr. Alfonsi 1954, pp. 205-221.



credere alle carezze» (Namia 1973), oppure «è malsicuro credere alle carezze» (Canali 1987),<sup>106</sup> spesso tralasciando *nullis*.

Sono state proposte anche varie congetture in sostituzione di *o nullis*, tra cui *non ullis* di Wyngaarden, accolta da Goold (1990), che unisce però il v. 41 al v. 42 formando un'unica frase,<sup>107</sup> nonché da Heyworth (2007).<sup>108</sup> Altre proposte sono *nullist* di Palmer e *o nulli* di Markland.

Il punto critico non sembra costituito, però, da *nullis*, bensì dall'interiezione iniziale *o*, che appare incerta innanzitutto per il singolare collegamento a *tutum (est)*, dato che in genere, diversamente, *o* rafforza un vocativo – come avviene altrove anche in Propertio<sup>109</sup> – o un imperativo (come in Tib. 1,4,9 *o fuge te tenerae puerorum credere turbae*).

Inoltre, l'esclamazione contrasta con il resto della frase, che appare moraleggiante e didascalica, frutto di un'esperienza che Propertio, divenuto *praeceptor amoris*, condivide con altri amanti, come egli dichiara nel precedente v. 41 (*moniturus amantes*<sup>110</sup>): a lui si addice meglio un tono affermativo più che patetico, specie dopo il serio *moneo*. Si tratta infatti di un ammonimento di validità universale.

Comunque, anche nel caso di frasi sentenziose più accorate, prevalgono altrove piuttosto forme come *ei mihi*, come in Ovidio (*ars* 1,741 *ei mihi! Non tutum est, quod ames, laudare sodali*), in cui si nota anche la presenza di *tutum*, come nel passo properziano in questione, oppure *ut*, come in Orazio (1,11,3 *ut melius, quidquid erit, pati*).<sup>111</sup>

Per tali motivi sembra opportuno emendare la lezione *o*, sostituendola, come proponiamo, con un termine graficamente vicino, ovvero il pronome *hoc*, inteso con valore prolettico rispetto a *credere* nello stesso verso. Inoltre, *nullis* non sembra da intendere come attributo del successivo *blanditiis*, rispetto al quale appare superfluo, bensì da riferire agli *amantes* nominati subito prima. Lo suggerisce anche la cesura centrale del v. 42, che crea un'equa suddivisione interna tra *hoc*

<sup>106</sup> Cfr. Tonelli 1994 «meglio ad alcuna seduzione mai non cedere».

<sup>107</sup> Vd. la traduzione dei vv. 41-42: «these wiles are my undoing and prompt me to warn lovers like me that there are no woman's allurements it is safe to trust».

<sup>108</sup> Preceduti da Hoeffft e Havet; vd. Smyth 1970 *ad l.*

<sup>109</sup> Altri costrutti di *o* sono con *utinam* (Prop. 1,3,39; 1,8,9; 4,4,33; 4,4,51) o con avverbi (*quotiens, nimium*), come nel caso dell'interiezione *a*, trattata nel precedente § 4 (per Prop. 1,11,5).

<sup>110</sup> Leggiamo *amantes* con acc. plur in *-es* (invece di *amantis* scelto da Barber), come nel cod. N. Cfr. Fedeli 2021.

<sup>111</sup> Vd. ad es. Hor. *carm.* 1,11,3 *temptaris numeros. ut melius, quidquid erit, pati*; Ov. *ars* 1,741 *ei mihi! Non tutum est, quod ames, laudare sodali*; *epist.* 4,11 *quidquid Amor iussit, non est contemnere tutum*.

*nullis tutum e credere blanditiis*. Il senso dei vv. 41 s. che ne risulta, in base al testo così emendato (riportato di seguito), è «per questi motivi io muoio, (ma) con l'intenzione di avvertire gli amanti a me affini: “per nessuno questo è sicuro, fidarsi delle lusinghe”»:

«hoc nullis tutum credere blanditiis».

42. *hoc* Boldrer: *o nullis* ω, *non ullis* Wyngaarden, *o nullist* Palmer

Tale verso, l'ultimo, è dunque da intendere come una *sententia* pacata, quanto amara, conforme all'uso di Properzio, che ama inserire frasi simili al termine o verso la fine dei suoi componimenti,<sup>112</sup> anche in funzione di epigrammi funerari (spesso per se stesso, ma anche per altri), mescolando due generi letterari, epigramma ed elegia. Sembrano *dicta Properti* adatti a essere incisi e a circolare autonomamente. In particolare questo finale ricorda, con *moneo*, quello della prima elegia 1,1,35-36: *hoc moneo, vitate malum: sua quemque moretur/ cura, neque assueto mutet amore locum*.

Quanto alla collocazione di *hoc* in prima sede nel verso, essa è conforme all'*usus* properziano, come mostrano 33 attestazioni. Tra queste emergono vari *loci similes* con uso prolettico di *hoc* nella stessa posizione iniziale e alla fine del componimento (nell'ultimo verso o in uno degli ultimi), ugualmente nel primo libro properziano. Oltre al finale della prima elegia del primo libro, sopra citato, si può portare l'esempio di 1,10,27 *hoc magis effectu saepe fruare bono*. Un effetto analogo è presente talvolta, viceversa, all'inizio dell'elegia, che ricorda il *promythion* di una favola (come l'epigramma finale un *epimythion*): è il caso di 1,20,1-3 (*hoc pro continuo te, Galle, monemus amore/ (id tibi ne vacuo defluat ex animo):/ saepe imprudenti fortuna occurrit amanti*).

Ulteriori passi paralleli possono supportare la compresenza di *hoc* e *tutum* presente nel verso in questione: in particolare in Ovidio ciò ricorre ripetutamente, ad es. in *trist.* 2,517 *an genus hoc scripti faciunt sua pulpita tutum* e 4,5,17 *quod licet (hoc tutum est) intra tua pectora gaude*, o ancora in *Pont.* 2,2,29 *dixerit hoc aliquis tutum non esse* e 3,6,5 *hoc aliis tutum credentibus*.

<sup>112</sup> Vd. ad es. Prop. 1,5,32; 1,7,23-26; 1,9,34 o, il finale dell'elegia 4,2 (vv. 57-64 in memoria dell'artista Mamurio), per cui cfr. Boldrer 1999 *ad l.*

7. *Prop. 1,16,2 Vestalis*

Particolarmente discusso è il problema presente al v. 2 dell'elegia 1,16, il vivace monologo della porta della casa di Cinzia, che, personificata, lamenta sia la condotta spregiudicata della sua padrona (vv. 9 ss.), sia i pianti e i carmi di un amante respinto e insistente (vv. 13 ss.), con arguta (auto)allusione a Propertio. Il testo dell'edizione di Fedeli (2021) è il seguente (1,16,1-4):

Quae fueram magnis olim patefacta triumphis,  
 ianua †Tarpeiae nota† pudicitiae,  
 cuius inaurati celebrarunt limina currus,  
 captorum lacrimis umida supplicibus.

2. *Tarpeiae: patriciae* uel *perpetuae* Phillimore *tam priscae* Barber, alii alia

Si tratta di una arguta variazione del *paraklausithyron*, il lamento che generalmente è espresso da un amante davanti alla porta chiusa dell'amata, mentre qui dall'oggetto con gusto alessandrino per elementi impoetici nobilitati,<sup>113</sup> anche se poi la porta cita direttamente le parole dell'innamorato (vv. 17-44), riportando il *topos* alla sua forma tradizionale.

Il problema testuale emerge poco dopo l'*incipit*, quando la porta ricorda nostalgicamente i tempi in cui godeva di prestigio, poiché veniva aperta per i trionfi e per la *pudicitia*, di cui è controversa, però, la natura e l'appartenenza.

Al v. 2, dopo *ianua*, tutti i codici attestano la lezione *Tarpeiae*, mantenuta da vari studiosi ed editori,<sup>114</sup> intesa come attributo di *pudicitiae*, con cui forma un nesso in caso genitivo<sup>115</sup> retto da *notus*, secondo un uso poetico raro, ma presente anche in Orazio (*carm.* 2,2,6 [*Procleius*] *notus in fratres animi paterni*) e ripreso in seguito.<sup>116</sup>

<sup>113</sup> Un modello è Catull. 67, anch'esso originale perché presenta un dialogo tra una *ianua* e il suo interlocutore, con scambio di battute talvolta triviali, diversamente da Propertio che evita scurrilità (vd. La Penna 1977, p. 102). Cfr. per il *paraklausithyron* properziano Fedeli 1980, pp. 363-366.

<sup>114</sup> Leggono *Tarpeiae* Hosius 1932<sup>3</sup>, Barber 1960<sup>2</sup>, Paganelli 1970 (che traduce «porte, que rendit célèbre la vertu de Tarpéia»), Hanslik 1979, Fedeli 1980, Fedeli 1994<sup>2</sup>, Goold 1990, Liberman 2020.

<sup>115</sup> Cfr. Fedeli 1980, p. 369.

<sup>116</sup> Cfr. *OLD* s.v. *notus*, 6b (p. 1314). Vd. poi Stat. *Theb.* 2,274 *notique operum Telchines*; Sil. 17,147 *notus... fugarum* [*Hasdrubal*].

Tuttavia tale associazione appare assai dubbia, dato che, secondo la leggenda, Tarpea era sì una vergine Vestale, dunque appartenente al collegio di sacerdotesse simbolo di castità, ma anche colei che tradì i Romani in favore dei Sabini<sup>117</sup> rivelando al re Tito Tazio la via per espugnare il Campidoglio, per avidità secondo la versione più diffusa, o per amore di lui secondo una versione avanzata in seguito da Propertio nell'elegia 4,4, e in ogni caso non un esempio di moralità, di cui si parla nel verso.<sup>118</sup>

D'altra parte, chi mantiene il trådito *Tarpeiae* suppone una scelta dovuta alla sua patina di antichità – come nel caso del Campidoglio, detto *mons Tarpeius* –, o alla presenza di Tarpea nel collegio di Vestali creato da Numa (Plut. *Numa* 10,1), oppure un uso ironico o paradossale<sup>119</sup>.

Fedeli (2021), ritenendo il testo irrimediabilmente corrotto, sceglie di porre *Tarpeiae nota* tra *cruces desperationis*, diversamente da altre sue edizioni (1984 e 1994<sup>2</sup>). Non mancano varie congetture in sostituzione di *Tarpeiae*, come *patriciae* o *perpetuae* di Phillimore (*Patriciae* in Pasoli 1957), specie con allusione all'ara *Pudicitiae Patriciae* nel Foro Boario<sup>120</sup>, oppure *tam priscae* di Barber, o ancora il nome proprio *Pompei* di Jacob o *praeteritae* di Allen,<sup>121</sup> ingegnose ma non convincenti.

Diversamente, sembra possibile un'altra interpretazione e congettura, suggerita non dalla grafia del trådito *Tarpeiae*, bensì dal suo significato. Si tratta del termine *Vestalis*, inteso come attributo (in caso gen.) di *pudicitiae*. La porta risulta così associata a Vesta e alle Vestali in un senso del tutto positivo e qualificata come «nota per una pudicizia degna delle Vestali», secondo il seguente testo (v. 2):

ianua Vestalis nota pudicitiae.

2. *Vestalis* Boldrer: *Tarpeiae* ω, *patriciae* vel *perpetuae* Phillimore, *tam priscae* Barber e.a.

Simile uso dell'agg. *Vestalis* si riscontra in vari autori contemporanei di Propertio, come Tibullo (2,5,52 *Vestales... focos*) e Ovidio (*fast.* 6,395 *festis Vestalibus*; *trist.* 2,311 *Vestales oculi*).

<sup>117</sup> Figlia di Spurio Tarpeio, comandante posto a guardia della rocca del Campidoglio al tempo del ratto delle Sabine.

<sup>118</sup> In difesa di questa lezione vd. però Cairns 2011, pp. 176-184.

<sup>119</sup> Una rassagna di ipotesi è in Fedeli 1980 *ad l.*

<sup>120</sup> Vd. Tarrant 2016, p. 110; concorda Ciccarelli pp. 204-205 (nella recensione a Liberman 2020).

<sup>121</sup> Vd. Smyth 1970, p. 19 e l'apparato di Heyworth 2007a.

Non è inverosimile, a ben vedere, che un copista-filologo o dotto lettore abbia apposto in un manoscritto, vicino all'originario *Vestalis*, il nome *Tarpeia(e)* come richiamo alla famosa Vestale alla quale Propertio dedica in seguito, come detto, la suggestiva elegia 4,4, eziologica per il riferimento alla rupe Tarpea – inclusa tra le elegie romane incentrate su luoghi significativi per il poeta, sia celebri che minori (statue, templi o altari di Roma)<sup>122</sup> –, e ricca di *pathos*. Tale annotazione, apparentemente *difficilior*, potrebbe essere entrata nel testo in successive trascrizioni, sostituendo la lezione originale indicante la condizione di Vestale.<sup>123</sup>

Il mutamento in *Tarpeiae* può spiegarsi dunque come interpolazione di una nota marginale o interlineare contenente il nome della vestale più celebre per un lettore properziano, appunto Tarpea. Si tratta di un tipo di errore noto nella casistica di quelli commessi da copisti-filologi nel corso della trasmissione manoscritta.<sup>124</sup> Casi simili di varianti che implicano uno scambio tra un nome e il termine che lo spiega sono presenti ad es. in Virgilio, sia in *Aen.* 12,178, dove *Saturnia coniunx* è attestato da PR e pochi altri, mentre il cod. M e il resto della tradizione hanno *Saturnia Iuno*, sia in *Aen.* 12,715, in cui si oppongono le varianti *Sila* (di MP) e *silva* (R);<sup>125</sup> o ancora in Manilio (4,136), in cui il cod. M ha *Arachnaeo (triumpho)*, aggettivo derivato dal nome di Aracne, mentre GL<sup>2</sup> hanno *araneo* dal nome comune *aranea*, l'animale in cui ella fu trasformata da Atena.

Con questo nobile riferimento alle Vestali la porta allude a tempi passati e forse a proprietari precedenti più virtuosi di Cinzia, come indica *olim* al v. 1. Secondo alcuni, la casa in questione era in origine quella di un trionfatore, considerando il verso precedente in cui compare *triumphis*.<sup>126</sup> D'altra parte, il v. 2 sembra riferirsi piuttosto a una donna, come suggerisce il termine *pudicitia*, forse a una *domina* diversa e pudica, oppure alla stessa Cinzia, se conduceva una vita diversa, quando era più gio-

<sup>122</sup> Sono cinque *sacra o loci*, annunciati in Prop. 4,1,69, ovvero la statua del dio Vertumno (Prop. 4,2), la rupe Tarpea (4,4), il tempio di Apollo Palatino (4,6), l'*Ara Maxima* (4,9) e il tempietto di Giove Feretrio (4,10), che formano un percorso 'archeologico' con scopi civili, celebrativi e culturali; vd. La Penna 1977, pp. 187-191; Boldrer 2017, pp. 43-62.

<sup>123</sup> Una sostituzione simile è presupposta da Liberman (2020 *ad l.*) per la sua congettura *virgineae*, simile per senso alla nostra, ma meno solenne, un aspetto che sembra ricercato nel contesto.

<sup>124</sup> Come errore di 'aggiunta', che si verifica quando un copista incorpora nel testo quella che nell'originale era una glossa; vd. ad es. Reynolds, Wilson 1987, pp. 238-239; Stok 2012, pp. 49-50.

<sup>125</sup> Per questo problema testuale cfr. Servio *ad l.* e Timpanaro 1978, pp. 494-495.

<sup>126</sup> Vd. Fedeli 2021, p. 243 *ad l.*

vane e prima che i suoi costumi degenerassero per la diffusa “lussuria dei tempi”, come Properzio aggiunge quasi a sua giustificazione al v. 12 (*saecli... luxuria*).

Con questa proposta il testo potrebbe includere anche un ulteriore indizio topografico riguardo alla posizione della porta, e dunque della casa cui appartiene, che si aggiunge ad altri dati presenti nell’elegia. Essa si trovava verosimilmente presso il Foro Romano lungo la *via Sacra* e vicino al tempio di Vesta, come suggeriscono sia i riferimenti ai cortei trionfali e ai carri dorati, che vi passavano attraversando il Foro Romano fino al Campidoglio<sup>127</sup> (menzionati al v. 1 e poi al v. 3), sia l’uso di *Vestalis* al v. 2, che può evocare, oltre che la virtù, anche concretamente la casa delle Vestali posta nel Foro Romano, una residenza adiacente al tempio di Vesta, con cui formava il cosiddetto *Atrium Vestae*.<sup>128</sup> Infine, potrebbe esservi qui l’allusione al fatto che le Vestali potevano muoversi su lettighe e chiedere la grazia per un condannato a morte che avessero incontrato lungo la via, un dettaglio che potrebbe spiegare il riferimento, al v. 4, alle lacrime e suppliche di prigionieri (*captorum lacrimis umida supplicibus*), generalmente ritenute rivolte al trionfatore – in tal caso, però, solo in occasione dei trionfi –, ma valido anche, e più frequentemente, per le Vestali all’uscita o al ritorno nell’*Atrium Vestae*.<sup>129</sup>

#### 8. Prop. 1,16,2 nota

Nello stesso verso appena preso in esame si aggiungono divergenze tra gli editori riguardo alla parola successiva a *Vestalis*, come abbiamo proposto (o al tràdito *Tarpeiae*), ovvero *nota*, per cui riproponiamo il testo secondo l’edizione di Fedeli (2021) con apparato:

ianua †Tarpeiae nota† pudicitiae,

2. nota: uota A

<sup>127</sup> Lungo la *via Sacra*, che in epoca repubblicana era una zona residenziale in cui abitavano importanti famiglie romane. Vd. Kissel 2006, p. 118 s.

<sup>128</sup> Un ampio complesso architettonico con camere, cucina e dispensa; vd. Hülsen 1982 (1905), pp. 168-181; Kissel 2006, pp. 55-64.

<sup>129</sup> Inoltre, nel caso del trionfatore, a beneficiare della grazia potevano essere solo gli schiavi (vd. Fedeli 2021, p. 245 *ad l.*), mentre con le Vestali anche altri.

La lezione *nota* è attestata da quasi tutti i codici ad eccezione del cod. A, che ha *vota* (“consacrata”), variante accolta in alcune edizioni.<sup>130</sup> Il termine *vota* compare più avanti nella stessa elegia 1,16 al v. 44 (*debita vota*), ma lì si tratta dei “doni votivi” portati alla *domina* dall’amante *exclusus*, mentre al v. 2 sembra improbabile che il part. di *voveo* si riferisca alla porta di una casa privata, da cui deriverebbe un’insistenza eccessiva sull’aspetto sacrale.

D’altra parte, l’agg. *nota*, oltre a essere tramandato più diffusamente, appare coerente per senso nel verso ed è sostenuto da vari passi paralleli. Per l’uso di *notus* per concetti e in contesti positivi, come qui il tema della pudicizia di un tempo, si può ricordare la sua associazione ricorrente con *fides*, ad es. in Catullo 102,2 (*cuius sit penitus nota fides animi*) e poi in Ovidio *fast.* 3,386 (*si mea nota fides*). In particolare, il nesso *nota pudicitiae* ricorda il contemporaneo Tibullo (1,3,83-84 *sanctique pudoris... custos*) e sembra imitato da Ovidio in *met.* 7,687 (*nota pudori*, ma il testo è incerto) e dall’irriverente Marziale in *epigr.* 10,63,8 (*una pudicitiae mentula nota meae*).

Quanto al costrutto con genitivo (*pudicitiae*), si può confrontare, oltre ai passi citati al § 7, e sempre in riferimento a qualità positive (ma umane), anche Orazio, *carm.* 4,13,21-22 *nota et artium/ gratarum facies*. Infine, in riferimento alla soglia di una casa, *notus* compare in Verg. *Aen.* 7,491 (*ad limina nota*).

#### 9. Prop. 1,21,5 serves

Gli ultimi due passi problematici indagati si incontrano nell’elegia 1,21, la penultima del primo libro, in cui cambiano bruscamente temi e toni rispetto ai precedenti, incentrati sull’amore, e si manifesta l’attenzione di Propertio per alcune tragiche vicende contemporanee a lui particolarmente vicine, come sembra, per motivi familiari. Il primo problema testuale compare al v. 5 all’interno di un passo qui citato secondo l’edizione di Fedeli (2021), ricco di congetture ed emendamenti (1,21,4-8):

pars ego sum vestrae proxima militiae.  
Sic te servato [ut] possint gaudere parentes;      5

<sup>130</sup> Vd. *Tarpeiae vota* in Hosius 1932<sup>3</sup>, *Patriciae vota (Pudicitiae)* in Goold 1990 (che traduce «a door vowed to Patrician Chastity»), seguito da Viarre 2005 («porte vouée à le Pudeur Patricienne») e Heyworth 2007a.

me<sup>131</sup> soror Acca<sup>132</sup> tuis sentiat e lacrimis  
 Gallum per medios ereptum Caesaris enses  
 effugere ignotas non potuisse manus.

5. *te servatum* Passerat | *ut* del. Puccius

Si tratta di un cupo epigramma<sup>133</sup> in cui parla un soldato morto (o morente)<sup>134</sup> dopo una battaglia individuata in quella di Perugia del 40 a.C., e parente del poeta, come risulta poi dalla successiva elegia 1,22, in cui si parla di *Perusina... sepulcra* (v. 3) e di un *propinquus* del poeta rimasto insepolto.<sup>135</sup> Con un gemito egli richiama l'attenzione di un commilitone ferito e in fuga (vv. 1 s. *tu qui properas... miles saucius*). Dapprima si presenta come un membro di un reparto militare vicino a quello dell'interlocutore, poi auspica e immagina la gioia dei genitori dell'altro alla notizia della sua salvezza, e, infine, gli chiede – ma il senso varia in base al testo scelto – di informare la sorella della morte di Gallo (v. 7), che appare come il suo nome<sup>136</sup>, mostrandosi desideroso di avere una degna sepoltura. Si comprende, infine, che costui apparteneva all'esercito opposto alle truppe di Ottaviano a Perugia, era sopravvissuto alla battaglia, cadendo poi vittima di mani ignote, forse di predoni.<sup>137</sup>

Al v. 5 si trova il problema testuale prodotto dal nesso *servato ut*, attestato da tutti i *codici*, talvolta senza *ut* nei *recentiores*<sup>138</sup> e mantenuto da gran parte degli editori,<sup>139</sup> ma con interpretazioni differenti. Una prima

<sup>131</sup> Congettura di La Penna, per cui vd. § 10.

<sup>132</sup> Congettura di Scaliger, per cui vd. § 10.

<sup>133</sup> Pur con differenze rispetto a quello funebre convenzionale, come l'apostrofe a un preciso personaggio e non ai passanti; vd. Fedeli 2021, pp. 262-263.

<sup>134</sup> A seconda delle diverse interpretazioni. L'influsso dell'epigramma sepolcrale favorisce la prima interpretazione, confermata dal riferimento del protagonista alla propria morte come già avvenuta (vv. 7 s. *ereptum... effugere non potuisse*), ma il suo dialogo con un soldato vivo lascia l'ambiguità. Vd. Fedeli 1980, pp. 485 ss.

<sup>135</sup> Vd. Prop. 1,22,6 s. *pulvis Etrusca, ... / tu... perpessa es membra propinqui, / tu nullo miseri contegis ossa solo*. Cfr. nell'elegia qui discussa (1,21) i vv. 9 s. *quaecumque... invenerit ossa / montibus Etruscis, haec sciat esse mea*.

<sup>136</sup> Una scelta onomastica evocativa del poeta elegiaco Cornelio Gallo, ma anche nome altrui ricorrente in Properzio (ad es. poco prima in 1,20,51, benché non sia del tutto certa l'autonomia); vd. Heyworth 2007b, p. 99; Fedeli 2021, p. 257.

<sup>137</sup> Vd. Fedeli 2021 *ad l.* Peraltra, non è forse esclusa un'allusione allo sterminio degli abitanti di Perugia, specie nobili, dopo la sconfitta per decisione di Ottaviano. Vd. Suet. *Aug.* 15; Cass. Dio 48,1-15.

<sup>138</sup> Vd. l'apparato di Heyworth 2007a. L'omissione di *ut* è indicata come una proposta di Passerat (nell'apparato di Barber) o di Puccius (in Fedeli 2021, che la accoglie).

<sup>139</sup> Così Hosius 1932<sup>3</sup>, Barber 1960<sup>2</sup>, Paganelli 1970, Hanslik 1979.

ipotesi è che *servato* sia un imperativo futuro,<sup>140</sup> seguito da *ut* consecutivo, come intende ad es. Namia (1973 *ad l.*): «sàlvati così che i tuoi genitori possano godere». Ciò comporta, però, l'uso di una forma arcaica dall'implicito tono severo<sup>141</sup>, poco coerente con i successivi congiuntivi presenti *sentiat* (v. 6) e *sciat* (v. 10), e in generale con lo stile garbato e ricco di *pathos* del resto del carme.<sup>142</sup>

Altri espungono *ut*, come Fedeli (2021, sopra citato), interpretano *possint* come congiuntivo ottativo e *te servato* come un ablativo retto da *gaudere*,<sup>143</sup> traducendo «possano i tuoi genitori gioire della tua salvezza!».<sup>144</sup> Altri ancora considerano *te servato* un ablativo assoluto, mantenendo *ut*, ma con valore finale e legano questo verso al successivo nel senso di «così, te salvato, perché possano rallegrarsi i genitori, non apprenda la sorella l'accaduto...». <sup>145</sup> Sembra presupporre l'abl. assoluto anche Paganelli, che rende liberamente il verso con «puisse ton salut faire la joie de tes parents!». Vi è infine la congettura *servatum* (invece di *servato ut*) di Passerat, che non sembra però aver avuto seguito.

La concordanza dei codici suggerisce l'attendibilità della correlazione *sic... ut* come struttura portante del verso, ma sembra necessario emendare *servato*: infatti, l'ablativo assoluto riferito al passato non appare coerente nel contesto, poiché indica come già raggiunta la salvezza del commilitone, mentre costui risulta ancora ferito e in fuga ai vv. 1-2 (*tu qui... properas... saucius*). Inoltre, se inteso come imperativo secondo, *servato* appare, come detto, troppo arcaico e imperioso; sembra dovuto all'influsso del precedente *te*, di cui riprende il suono (*t*).

Proponiamo invece di mantenere *ut*, ma di emendare *servato* in *serve*, inteso come congiuntivo esortativo, più blando dell'imperativo e in linea con i successivi congiuntivi *sentiat* e *sciat* (vv. 6 e 10), seguito da

<sup>140</sup> Cfr. Lachmman (citato in Enk 1911, p. 69): «Gallus militem fugiendo se ipsum... servare iubet». Cfr. a favore dell'imperativo anche Skutsch 1973, p. 322.

<sup>141</sup> Talvolta *servato* ha anche il senso minaccioso di “guardati!”, come in Tib. 1,6,16 *me quoque servato, peccet ut illa nihil*. D'altra parte, può essere di uso colloquiale; vd. Cafagna 2017, p. 372.

<sup>142</sup> Cfr. La Penna 1952, pp. 102-104. Anche Fedeli 1980 (*ad l.*) respinge *servato*, ma con la diversa argomentazione che si tratti di un elemento del *sermo familiaris*.

<sup>143</sup> Così Goold 1990 (che traduce “on this condition may your parents rejoice at your safe return”), Viarre 2005 («ainsi puissent tes parents se réjouir de ton salut»), Heyworth 2007a, Fedeli 1994<sup>2</sup> e 2021.

<sup>144</sup> Così Fedeli (2021), che nota *ad l.* che *sic* con cong. dà un valore tipico della preghiera alle parole di Gallo.

<sup>145</sup> Trad. di Canali 1987 (benché il testo si basi su Fedeli 1994<sup>2</sup>). Propende per l'abl. assoluto anche Cafagna 2016, p. 372.

*ut* consecutivo nel senso di «conservati in salute in modo che i (tuoi) genitori possano goderne» (v. 5):

Sic te serves ut possint gaudere parentes.

5. *serves* Boldrer: *servato* ω, *servatum* Passerat | *ut* om. ç

Ne risulta un ritmo lento – per i numerosi spondei –, che sembra riprodurre la fatica di chi parla, ormai esanime, e ricorda la prosa, peraltro con un effetto non raro in Properzio; una sequenza simile nei primi due piedi di un esametro è ad es. in 1,20,51 *his o Galle* e nella stessa elegia 1,21 al v. 9 *et quaecumque*.

Il nesso *te serves* è presente anche in Orazio in *epist.* 1,2,33 (*ut te ipsum serves, non expergisceris?*). Inoltre, *servo* compare in espressioni simili, specie in auspici o preghiere, a partire da Plauto in riferimento sia alla propria vita che a quella di persone care, come figli, genitori o amici.<sup>146</sup> Tra i contemporanei di Properzio si possono ricordare Virgilio in *Aen.* 10,525 (*te precor, hanc animam serves natoque patrique*)<sup>147</sup> e Orazio in *carm.* 1,3, un'esortazione alla nave che trasporta l'amico Virgilio in mare, che inizia ugualmente con il nesso *sic te* al v. 1 e prosegue al v. 8 con *et serves animae dimidium meae* (scil. *regat Pater*). Inoltre, sempre Orazio usa un'espressione simile in *carm.* 1,35,29 s., in cui è invocata la Fortuna per la salvezza di Augusto, impegnato in una futura missione in Britannia (*serves iturum Caesarem in ultimos/ orbis Britannos*).

La trasformazione di *serves* in *servato* potrebbe essere stata causata da un errore di trascrizione, favorito dalla presenza di *t* anche nel seguente *ut* e nei sottostanti *acta tuis* (v. 6), o dall'intenzione di modificare il ritmo evitando coincidenze tra la fine di parola e di piede in *serves*, o ancora dall'influsso sul copista-filologo di passi contenenti *servato* e l'abl. assoluto, come in Ovidio, *trist.* 5,9,20 (*hic te servato vate maneret honor*).

#### 10. *Prop.* 1,21,6 dum

L'ultima proposta congetturale riguarda, nella stessa elegia properziana 1,21 esaminata in precedenza, l'inizio del successivo v. 6, un verso denso,

<sup>146</sup> Cfr. ad es. Plaut. *Men.* 123 *ne me nequiquam serves*; *rud.* 276 *ut tuo recipias tecto servesque nos*.

<sup>147</sup> Cfr. inoltre Ter. *haut.* 1040 [*non quaeris*] *ut serves quod labore invenerit [pater]*; Ov. *epist.* 3,149 *potius serves nostram... vitam*.

peraltro, anche di altri problemi testuali correlati tra loro. A metà del dialogo tra Gallo e il commilitone, particolarmente patetico per la premura mostrata, paradossalmente, dal morto (o morente) verso il vivo, emerge una richiesta personale della *persona loquens*. Infatti Gallo prega il sopravvissuto di informare la sorella e la immagina intenta nella drammatica ricerca del proprio corpo, abbandonato tra gli altri e ormai ridotto a ossa, come viene sottolineato poco dopo (vv. 9-10) con gusto espressionistico.<sup>148</sup> Riproponiamo i vv. 5-6 nella versione di Fedeli (2021) con relativo apparato critico per il v. 6:

sic te servato ut possint gaudere parentes,  
me soror Acca tuis sentiat e lacrimis.

6. *me*: ne ω *haec* ζ *ut* Passerat, alii lia, corr. La Penna | *Acca*: *acta* ω, corr. Scaliger

Al v. 6 i codici poziori attestano in prima sede *ne*, accolto da Barber 1960<sup>2</sup> e altri<sup>149</sup>, mentre i *recentiores* hanno le varianti *nec* oppure *haec*<sup>150</sup>, quest'ultima sostenuta già da *Beroaldus* e adottata da Goold (1990)<sup>151</sup> e Viarre 2005.<sup>152</sup> Le principali congetture sono *et* di Hailer, accolto da Tränkle (1968) e Hanslik (1979), e *me* di La Penna,<sup>153</sup> scelto nel testo da Heyworth (2007a) e da Fedeli (2021, sopra citato), inteso come soggetto dell'infinitiva seguente (vv. 7-8 *Gallum per medios ereptum Caesaris enses/ effugere ignotas non potuisse manus*).

Dibattuto è anche il terzo termine nel verso: i codici hanno *acta* (con alcune varianti, *apta* e *atra*),<sup>154</sup> confermato da Barber 1960<sup>2</sup> e altri<sup>155</sup>. Diversamente lo Scaligero congettura *Acca*, preferito da Heyworth 2007a<sup>156</sup>

<sup>148</sup> Presente anche altrove in Propertio, vd. ad es. nelle elegie 1,22 e 4,7.

<sup>149</sup> Vd. Hosius 1932<sup>3</sup>, Paganelli 1970 (che traduce «que ma sœur, voyant tes larmes, ne devine pas ce qui est arrivé: Gallus... tombant sous les coups d'une main inconnue»), Fedeli 1994<sup>2</sup>.

<sup>150</sup> Vd. l'apparato di Hanslik 1979. *Haec* (*acta*) è accolto da Viarre 2005.

<sup>151</sup> Vd. la traduzione di Goold 1990: «from your tears let your sister learn the news that Gallus...».

<sup>152</sup> Vd. Viarre 2005: «ta sœur sente d'après tes larmes ce qui s'est passé...». Vd. anche Flach 2011 *ad l.*: «die Schwester aber die folgende Nachricht herausspürt aus deine Tränen».

<sup>153</sup> Vd. La Penna 1952, p. 102. Risulta invece attribuito a Sluiter e Camps in Smyth 1970 e Hanslik 1979.

<sup>154</sup> Vd. l'apparato di Hanslik 1979.

<sup>155</sup> Così Enk 1911 (p. 70), Hanslik 1979, Fedeli 1980, Goold 1990, Fedeli 1994<sup>2</sup>.

<sup>156</sup> Cfr. Heyworth 2007b, pp. 98-99 e la traduzione a p. 531: «let my sister Acca feel from your tears that I, Gallus...». Cfr. anche quella di Fedeli (2021): «mia sorella Acca apprenda

e Fedeli 2021,<sup>157</sup> da intendere come il nome della sorella (di Gallo), motivato con il confronto con epigrafi e omonimi personaggi mitici o letterari<sup>158</sup>, ma assai incerto. La lezione trādita *acta*, invece, che indica in generale l'accaduto, sembra tuttora preferibile, anche perché avvalorata da *loci similes* in Properzio e in altri autori. Espressioni simili in cui sono riferiti fatti (anche bellici) sono ad es. in Orazio, *ars* 179 (*aut agitur res in scaenis aut acta refertur*) e in Ovidio (*met.* 2,562 *acta deae refero*; *Pont.* 3,3,32 *dicere magnorum passus es acta ducum*). Soprattutto sembra utile il confronto con lo stesso Properzio in 2,13,18 per la presenza di un verbo simile a *sentio* (*accipio*) e similmente in un'esortazione e in un contesto funebre (*accipe quae serves funeris acta mei*); sembra un'auto-allusione al passo qui in questione e vi compare anche *serves* (proposto *supra* nel § 9), pur in un uso diverso.

A ciò si aggiunge un problema esegetico riguardante la *soror* menzionata, ovvero se essa sia la sorella del protagonista ("mia sorella"),<sup>159</sup> come sembra preferibile, oppure del commilitone incaricato di avvisarla della morte di Gallo (da intendere quindi come "tua sorella").<sup>160</sup>

Il senso del verso sembra condizionato soprattutto dall'elemento iniziale: il trādito *ne* implica la richiesta, da parte del soldato morente, di "non" avvisare la sorella della propria morte piangendo (*ne... sentiat*),<sup>161</sup> mentre poco più avanti egli stesso immagina che ella cerchi le sue ossa tra quelle disseminate sui monti etruschi e, implicitamente, dia loro sepoltura (vv. 9 s. *et quaecumque super dispersa invenerit ossa,/ montibus Etruscis, haec sciat esse mea*), a meno che il *ne* neghi non la notizia, ma il modo di riferirla, ovvero tra le lacrime.

Sembra però possibile forse un'altra interpretazione, sostituendo *ne* con la congettura *dum*, ovvero con una congiunzione concessiva. Questa darebbe inizio a una proposizione condizionale, che appare come la conseguenza dell'auspicio espresso nel verso precedente, in cui il morente augurava salvezza e felicità al commilitone. Infatti chiarisce che ciò

dalle tue lacrime/ che io, Gallo,... non sono riuscito a sfuggire alle mani d'ignoti». Concorda con questa scelta Cafagna 2016, p. 374.

<sup>157</sup> *Contra* Tränkle 1968, p. 585.

<sup>158</sup> Vd. Heyworth 2007b, pp. 98 «*Acca* itself remains a guess».

<sup>159</sup> Così in quasi tutte le traduzioni, anche in Namia 1973; non precisa il rapporto familiare Canali 1987, che traduce genericamente "la sorella".

<sup>160</sup> Così Goold 1990 («let your sister learn...») Viarre 2005 («ta sœur sente...»).

<sup>161</sup> Vd. le traduzioni di Namia 1973 (con *ne*): «ma non apprenda mia sorella dalle tue lacrime quanto è accaduto: che Gallo... non è potuto sfuggire a mani ignote»; Canali 1987 «non apprenda la sorella l'accaduto dalle tue lacrime...».

sarebbe avvenuto a condizione che quest'ultimo si impegnasse a portare la triste notizia della fine del soldato alla sorella per dargli sepoltura (nel senso di «purché mia sorella senta dalle tue lacrime quanto è accaduto»), leggendo dunque (vv. 5 s.):

Sic te serves ut possint gaudere parentes,       5  
dum soror acta tuis sentiat e lacrimis.

6. *dum* Boldrer: *ne* ω, *haec* ζ, *me* La Penna | *acta* ω: *Acca* Scaliger, *apta* vel *atra* ζ

Appare così più comprensibile e 'umana' la gentilezza del defunto verso l'interlocutore, come *captatio benevolentiae* e premessa alla richiesta di un importante favore e gesto di *pietas*. In questa ricostruzione le *lacrimae* menzionate alla fine del v. 6, nella previsione della visita del commilitone ai familiari di Gallo, possono essere intese come "parole dette piangendo"<sup>162</sup>, oltre a indicare il segno di dolore. Sembra implicito che i due soldati si conoscessero o che Gallo avesse il tempo di dare notizie sulla propria casa, o, ancora più pateticamente, che questo dialogo non sia accaduto realmente, ma solo nel pensiero e nelle speranze del morente, in cui il poeta si immedesima.

Sul piano sintattico, l'uso di *dum* in prima sede è frequente in Propertio con 14 attestazioni, così come in altri poeti augustei (Virgilio e Orazio), nonché in Tibullo, e compare in una situazione di pericolo già in Plauto, *capt.* 32 (*nil pretio parsit, filio dum parceret*). Un caso simile di richiesta di aiuto è anche in Orazio, *carm.* 1,16,25-27 (*ego mitibus/ mutare quaero tristia, dum mihi/ fias... amica*). Inoltre, *dum* con un verbo di senso affine a *sentio* ritorna in seguito in Apuleio, *met.* 6,22 (*cuncta perficiam, dum tamen scias... vicem... repensare te debere*).

Il passaggio da *dum* a *ne* nella tradizione può spiegarsi come scambio tra monosillabi (congiunzioni o altro) a inizio di verso, notato anche in precedenza (per *o/hoc* in 1,15,42; vd. § 5), per somiglianza grafica, fraintendimento o intervento di un copista-filologo; un caso di oscillazione tra *dum* e un altro termine è ad es. in Calp. Sic. 4,14 (*dum/nunc mea rusticitas*).

Questo approfondimento di alcuni problemi testuali presenti nella tradizione manoscritta properziana con la proposta di possibili congetture o il sostegno a emendamenti altrui o, viceversa, con la difesa di lezioni tràdite (uniche o varianti), mostra la varietà e complessità delle questioni

<sup>162</sup> Vd. *Th.L.L.* VII.2, 838, 23 s. «ponitur pro vebis lacrimosis», con attestazioni in Catullo, Virgilio e altri.

tuttora aperte nel primo libro (paleografiche, semantiche, sintattiche, lessicali) e l'importanza di proseguire un lavoro critico-testuale che ha origini antiche e coltivato con zelo nel tempo, per restituire e comprendere pienamente il messaggio poetico dell'autore e tramandarlo a nuovi lettori e filologi nella forma auspicabilmente più vicina all'originale.

### Bibliografia

- Alfonsi 1954: L. Alfonsi, «Il giudizio i Properzio sulla poesia virgiliana (*In honorem Alafridi Klotz*)», *Aevum*, XXVIII.3 (1954), pp. 205-221.
- Barber 1960<sup>2</sup>: E.A. Barber (ed.), *Sexti Properti carmina*, Oxford, Oxford University Press, 1960<sup>2</sup> (1953<sup>1</sup>).
- Boldrer 1996: F. Boldrer (ed.), *L. Iuni Moderati Columellae rei rusticae liber decimus (carmen de cultu hortorum)*, [edizione critica con traduzione e commento], Pisa, ETS, 1996.
- Boldrer 1998: F. Boldrer, «Un problema in Prop. 4,2,19: *noces* o *vaces*?», *Quaderni del Dipartimento di filologia linguistica e tradizione classica* (Univ. di Torino), X (1998), pp. 131-136.
- Boldrer 1999: F. Boldrer, *L'elegia di Vertumno (Properzio 4.2). Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert Editore, 1999.
- Boldrer 2002: F. Boldrer, «Orazio e Properzio: stima e malizia nell'epistola 2,2», *Il Cristallo*, XLIV.2 (2002), pp. 54-60.
- Boldrer 2003: F. Boldrer, «Il callimachismo di Properzio nelle elegie romane: analisi di 4,1», in *L'officina ellenistica. Poesia dotta e popolare in Grecia e a Roma*, a cura di L. Belloni, L. De Finis, G. Moretti, Trento 2003, Università di Trento, pp. 399-423.
- Boldrer 2017: F. Boldrer, «La passeggiata romana di Properzio nel libro IV: motivi e modelli di un percorso multiculturale», *Pan*, VI (2017), pp. 43-62.
- Boldrer 2019: F. Boldrer, «Ovidio e Properzio (4.1 e 4.2) nel proemio delle *Metamorfosi* e un problema testuale in *met.* 1.2 ('*illas*'/'*illa*')», *Lexis*, XXXVII (2019), pp. 256-279.
- Boldrer 2020: F. Boldrer, «*Fulmen in clausula* prima di Marziale: aspetti teorici e 'finali a sorpresa' in Catullo, Virgilio e Orazio», *Fillide*, XXI (2020), pp. 1-13.
- Boldrer 2021: F. Boldrer, «L'uso di 'epos' nella letteratura latina. Questioni testuali ed esegetiche (Lucilio, Orazio, Ovidio, Stazio, Marziale) e la definizione in Diomede (*GLK* III 483.27 ss.)», in M. Manca, M. Venuti (cur.), *Paulo maiora canamus. Raccolta di studi per Paolo Mastandrea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2021, pp. 145-159.
- Boldrer 2025: F. Boldrer, *Ars iocandi. Studi sull'umorismo latino in prosa e in poesia nel I secolo a.C.*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht Verlage, 2025.
- Butler 1929: H.E. Butler, *Propertius*, London-New York, Heinemann – Putnam's Sons, 1929.

- Butrica 1984: J.L. Butrica, *The Manuscript Tradition of Propertius*, Toronto, University of Toronto Press, 1984.
- Cafagna 2016: A. Cafagna, *Dal contesto alla costituzione del testo. Il I libro delle elegie di Propertio*, Nordhausen, Verlag Traugott Bautz, 2016.
- Cairns 2011: F. Cairns, *Tarpeia pudicitia in Propertius 1.16.2 - and the Early Roman Historians*, in *RhM* CLIV (2011), pp. 176-184.
- Canali 1987: L. Canali (trad.), Sesto Propertio, *Elegie*, introd. di P. Fedeli, commento di R. Scarcia, Milano, Rizzoli, 1987.
- Ciccarelli 2022: I. Ciccarelli, «Il primo libro delle elegie di Propertio: il testo, la struttura, i temi e i protagonisti del discorso amoroso. Un approfondimento metodologico», *Exemplaria Classica*, XXVI (2022), pp. 195-208.
- Enk 1911: P.J. Enk, *Ad Propertii carmina commentarius criticus*, Zutphaniae, Thieme & Cie., 1911.
- Fedeli 1980: P. Fedeli (ed.), Sesto Propertio, *Il primo libro delle elegie*, Firenze, Olschki, 1980.
- Fedeli 1984: P. Fedeli (ed.), *Sexti Properti Elegiarum Libri IV*, Stutgardiae, Teubner, 1984.
- Fedeli 1994<sup>2</sup>: P. Fedeli (ed.), *Sexti Properti Elegiarum libri IV*, Stutgardiae et Lipsiae, Teubner, 1994<sup>2</sup>.
- Fedeli 2021: P. Fedeli (cur.), Propertio, *Elegie*, vol. I (libri I-II), Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, 2021.
- Fedeli 2022: P. Fedeli (cur.), Propertio, *Elegie*, vol. II (libri III-IV), Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, 2022.
- Flach 2011: D. Flach (ed.), Propertio, *Elegien*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2011.
- Giardina 2010: G. Giardina (ed.), Propertio, *Elegie*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra 2010.
- Goold 1990: G.P. Goold (ed.), *Propertius. Elegies*, Cambridge Mass – London, Harvard, 1990.
- Hanslik 1979: R. Hanslik (ed.), *Sex. Propertii Elegiarum libri IV*, Leipzig, Teubner, 1979.
- Heyworth 2007a: S.J. Heyworth (ed.), *Sexti Properti Elegos*, Oxonii, Clarendon Press, 2007.
- Heyworth 2007b: S.J. Heyworth, Cynthia. *A Companion to the Text of Propertius*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- Hosius 1932<sup>3</sup>: C. Hosius (ed.), *Sex Propertii, Elegiarum libri IV*, Lipsiae, Teubner, 1932<sup>3</sup>.
- Hülßen 1982 (1905): Ch. Hülßen, *Il Foro Romano. Storia e monumenti*, Roma, Edizioni Quasar, 1982 (ed. orig. 1905).
- Kershaw 1980: Kershaw, *Emendation and usage: two readings of Propertius*, *CPh*, LXXV (1980), pp. 71-72.
- Kissel 2006 (2004): Th. Kissel, *Il Foro Romano. Vita nel cuore di Roma*, trad. ital., Roma, Salerno Editrice, 2006 (ed. orig. 2004).
- La Penna 1952: A. La Penna, *Propertio. Saggio critico seguito da due ricerche filologiche*, Firenze, La Nuova Italia, 1952.

- La Penna 1977: A. La Penna, *L'integrazione difficile: un profilo di Propertio*, Torino, Einaudi, 1977.
- Liberman 2020: G. Liberman, *Cynthia. Monobiblos de Sextus Propertius*, Huelva Classical Monographs XII, Huelva: Publicaciones de la Universidad de Huelva, 2020.
- Mastandrea 2020: P. Mastandrea, *L'epos latino arcaico e Propertio*, in G. Bonamente, R. Cristofoli, C. Santini (cur.), *I generi letterari in Propertio: modelli e fortuna. Proceedings of the Twenty-Second International Conference on Propertius. Assisi-Spello, 24-27 May 2018*, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 199-229.
- Namia 1973: G. Namia, *Opere di Albio Tibullo e Sesto Propertio*, Torino, UTET, 1973.
- Paganelli 1970: D. Paganelli (ed.), *Propertius, Élégies*, Paris, Les Belles Lettres, 1970.
- Paley 1872: F.A. Paley, *Sex. Aurelii Propertii carmina*, London, Bell & Daldy, 1872.
- Pasoli 1957: E. Pasoli, In *Propertii Monobiblon commentationes*, Studi pubblicati dall'istituto di Filologia Classica, II, Bologna, Zanichelli, 1957.
- Pinotti 2002: P. Pinotti, *L'elegia latina. Storia di una forma poetica*, Roma, Carocci, 2002.
- Reynolds, Wilson 1987: L.D. Reynolds, N.G. Wilson, *Copisti e filologi*, trad. ital., Padova, Antenore, 1987 (ed. orig. 1968).
- Richmond 1910: O.L. Richmond, «Towards a Recension of Propertius», *Journal of Philology*, XXXI (1910), pp. 162-196.
- Rothstein 1920: M. Rothstein, *Die Elegien des Sextus Propertius*, vol. I, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1920<sup>2</sup> (rist. 2020).
- Shackleton Bailey 1956: D.R. Shackleton, *Propertiana*, Cambridge, Cambridge University Press, 1956.
- Skutsch 1973: O. Skutsch, *Readings in Propertius*, CQ, XXIII (1973), pp. 316-323.
- Smyth 1970: W.R. Smyth, *Thesaurus criticus ad Sexti Propertii textum*, Lugduni Batavorum, Brill, 1970.
- Stok 2012: F. Stok, *I classici dal papiro a Internet*, Roma 2012.
- Tarrant 1983: R.J. Tarrant, s.v. Propertius, in L.D. Reynolds (cur.), *Texts and transmission. A survey of the Latin Classics*, Oxford, Oxford University Press, 1983.
- Tarrant 2006: R. Tarrant, *Propertian Textual Criticism and Editing*, in *Brill's Companion to Propertius*, Leiden-Boston, Brill, 2006.
- Tarrant 2016: R. Tarrant, *Texts, Editors and Readers. Methods and Problems in Latin Textual Criticism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.
- Timpanaro 1978: S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978.
- Tonelli 1994: A. Tonelli (trad.), in P. Fedeli – R. Dimundo, *Il libro di Cinzia. Elegie*, Venezia, Marsilio, 1994.
- Tränkle 1968: H. Tränkle, «Beiträge zur Textkritik und Erklärung des Propertius», *Hermes*, 96 (1968), pp. 559-582.
- Viarre 2005: S. Viarre (ed.), *Propertius, Élégies*, Paris, Les Belles Lettres, 2005.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel

1ª edizione, aprile 2026  
© copyright 2026 by  
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nell'aprile 2026  
da Grafiche VD Srl, Città di Castello (PG)

ISSN 1825-5361

ISBN 978-88-290-3494-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso  
interno e didattico.

Il periodico ECDOTICA è stato iscritto  
al n. 8591 R.St. in data 06/09/2022 sul registro  
stampa periodica del tribunale di Bologna.